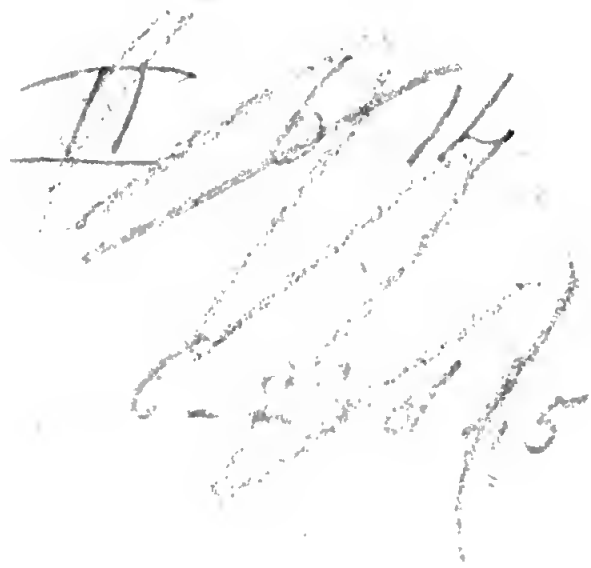
6
23-d
45



ACCADEMIA
POETICA
IN SETTE LINGUE
PER LA MORTE
DI MARIA PIZZELLI
NATA CUCCOVILLA
FRA I POETI LIDA
INSIGNE LETTERATA ROMANA.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ROMA 1808. Dalle Stampe di Gioacchino Puccinelli.
Con Facoltà.

Erat hæc in omnibus famosissima,
Quoniam timebat Dominum valde;
Nec erat qui loqueretur de illa verbum malum.

Judith. 8.

AI LEGGITORI.

Una Donna, contornata ogni giorno di ammiratori, anche dopo d' aver oltrepassati gli anni settanta della sua età ; circondata di amici, dopo ancora di essere stata costretta dalle indigenze domestiche a trattare la calza, e la conocchia; celebrata concordemente da nazionali e da stranieri, più ancora forse nella vecchiaja chè nella gioventù, e più dopo la morte chè in vita: questa è una Donna tale, che non dee di certo la sua celebrità chè a se medesima, a' suoi talenti, ed a' suoi meriti. Quei letterati uomini, i quali non vedendone uscita dai torchj veruna letteraria produzione, perciò in Lei non riconoscono la sapiente donna che essa era; vuolsi dire per necessità, ò che non ebbero la sorte di poter esaminar da vicino le di Lei profonde cognizioni, e ben rare virtù; ò pur che non si studiarono di comprendere appieno l' arte prodigiosa del di Lei spirito, il quale in niun' altra cosa adoprossi tanto, quanto a procurar di nascondere se medesimo. Una sì degna Letterata, che seppe riunire in se maravigliosamente la coltura filosofica, e la cristiana modestia, e formare in questa maniera una splendida apologia del suo sesso, incolpato d' ignoranza e di vanità da chi altrimenti non lo vuole chè vanagloriso ed ignorante; meritava senza dubbio, che con giusta lode se ne trapassasse la memoria alla Posterità. Ecco il motivo, per cui gli amici della chiarissima Pizzelli han voluto immortalarne il glorioso nome con un' Accademia poetica, tenuta con insolito splendore, e scelto concorso, in un' ampia sala del Palazzo Sabino di Roma nella sera dei ventinove di Novembre del mille ottocento sette. In essa la Defonta fu sinceramente

commendata nelle più colte lingue antiche e moderne, non solo da valorosi uomini già sperimentati nella prosa e nel verso, ma ancora da cinque donne coltissime, che ben lontane dalla debole passione dell' invidia, han data una pubblica pruova del generoso stimolo, che internamente le punge ad emularne il letterario valore. Nella raccolta che si dà alla luce, malgrado la lodevole gara, con cui più altre persone ragguardevoli han desiderato di accrescerla ed arricchirla, non si è dato luogo ad altri componimenti, chè a quelli che furon recitati nell' accademica radunanza, a fine di non dare una maggior ostentazione allo spontaneo tributo, che reso fu di primo lancio dall' ingenua amicizia a chi tanto ne era meritevole.

MARIAE . NICOLAI . FILIAE

CVCCOVILLAE

IOHANNIS . PIZZELLI . VXORI

INCOMPARABILI

GRAECIS . LATINISQVE . LITERIS

EDOCTAE

MATRONAE . ROMANAE

CORDATISSIMAE

SVIS . ET . OMNIBVS . CARAE

AMICI . DOLENTES

ANNO . QVO . OBIIT . M.DCCC.VII

CONCIONEM . AC . FVNEBRIA . CARMINA

AETERNVM . AMORIS

MONVMENTVM

LIBENTES . ANIMO . DICANT .

ELOGIO.

Quella profonda mestizia, Eminentissimi Principi, Ascoltatori ornatissimi, quell'intenso dolore, quel profondo silenzio, nel quale immersi voi siete, è l'Elogio il più eloquente e più degno che tributar si possa da Anime sincere e ben fatte alla memoria dell' ILLUSTRE LETTERATA, della DONNA UMILE, dell' AMICA SINCERA, di cui in quest' oggi riuniti qui siamo a pubblicamente pianger la perdita. Ma se lodevol' era la costumanza degli antichi Egizj di pubblicamente encomiare dopo la loro morte quegli Uomini che degni per le loro virtù si trovavano dell' onore della tomba; costumanza da Valerio fra i Romani introdotta avendo il primo recitata Orazion funèbre al Gran Bruto; se anche presso le Nazioni le più barbare infelicissimo colui reputavasi, la cui morte celebrata non fosse da Druido o prezzolato Bardo, quantunque sì fatta costumanza più che un sincero encomio tributato dalla tenerezza e dall'amicizia all' estinto fosse una politica istituzione affine d'infiammare il cuore de' Cittadini, e renderli amanti della virtù col metter loro pubblicamente avanti agli occhj quella del trapassato, o col far loro temere di un' imparziale giudizio dopo la morte; quanto più convenevole non era a noi, che testimonj fummo delle rare doti dello spirito, e del cuore dell' ILLUSTRE MARIA PIZZELLI, e che tanto abbiamo in essa ammirata quella sublimità di talenti quella purezza di costumi, che sì in Roma la di-

stingueva, di tesserle meritati encomj, non per servire all'antica costumanza fra noi dalle Accademie conservata, ma solo per porgere un tributo sincerissimo alla virtù, e per alleviare il cordoglio che ci opprime col lasciar libero alle nostre lacrime amarissime il corso. Bagnate sì i vostri volti di pianto, che bene a ragione afflitti siete per la perdita dell'ottima e in tutto egregia Pizzelli, che nominare io non so senza aver l'animo commosso dall' affezione la più tenera, e ad un tempo istesso dal più intenso dolore; nominar non potendola senza la viva rimembranza amarissima del crudo colpo, che a noi l'ha rapita. Oh Morte allontanati dal nostro pensiero, e lascia, che per un momento inganniamo l'intensità del nostro cordoglio con la ricordanza delle singolari di lei virtù!

Ma la prima volta che a voi io in Roma straniero a parlare mi accingo, sento tutto il peso, e tutte le difficoltà conosco del mio assunto, non potendo il mio discorso esser degno nè della Donna che celebrar deesi, nè dell' elevatezza degl' ingegni della numerosa Adunanza che quì mi ascolta; Giacchè per tessere ad essa degnamente un encomio sarebbe necessario, che io fossi animato dai sentimenti di Roma tutta, di cui ella era un' ornamento, e i talenti avess' io degli amici, de' quali formava la delizia, e degli stranieri de' quali resa si era l'ammirazione, non nascondendo a me stesso la difficoltà dell'intrapresa di formare l'elogio di tanto Soggetto con forze così deboli; Ma siccome riprendere non si dee colui, il quale ancorchè conosca di non potere al suo debito soddisfare, tenta nondimeno e si affanna di mostrare, che più farebbe, se più fare potesse, e non abbisognando d'altronde nè di parole studiate, nè di artificiose figure l' elogio di chi vita abbia condotta lodevolissima, preso io d'alta venerazione per le vaste sue

cognizioni, e pelle peregrine di lei virtù, dell' une e dell' altre o Signori ardisco ora brevemente ragionarvi, non isperando già d' abbellirle, poichè esse troppo superiori sono ai vani ornamenti dell' ingegno, ma di render loro il debito omaggio rappresentandovele nella loro maestosa semplicità.

In ogni epoca sono state nel mondo donne, che o pe' loro talenti, o pelle loro virtù, o pelle azioni eroiche da esse eseguite, meritate si sono l'ammirazione e la stima delle Società, delle quali rese si erano l'ornamento; ma è forza il convenirne: rare sono state quelle, che dotate di un vero merito perfetto universale abbiano in se riuniti tutti i generi di talenti, e di virtù. Se difficile adunque è cotanto il ritrovare in una sola donna riunite tante perfezioni, non dobbiamo insultando la Natura credere, che il loro ingegno non sia di quel vigore dotato e di quella perfezione, la quale richiedesi, onde divenire eccellenti nelle scienze e nelle belle arti, e onde distinguersi nelle azioni virtuose e magnanime; per le che troppo dal vero allontanossi il grande Istorico Ateniese, (Tucidide) il quale condannando le Donne ad una vita oscura, la più virtuosa reputava colei, di cui meno si fosse nella società parlato, facendo la loro gloria consistere in non averne alcuna. Non sono certamente le scienze e le lettere privativa degli uomini; i talenti sono propri di ambedue i Sessi: alla educazione però spetta lo svilupparli; questa è quella che dirigere debbe la nostra ragione, la quale non isviluppandosi che lentamente, e non acquistando vigore che all' invigorire delle membra, ha nel suo principio bisogno di ammaestramento e di guida. Ora nata l'egregia Maria dall'Avvocato Niccola Cuccovillo, che tanto in Roma nell' esercizio dell' Avvocatura si distingueva, ebbe già l'educazione na prima fra le pareti domestiche, dove le prime

massime le furono insinuate di Religione, e dati i primi elementi confacenti alla tenera sua età, e reputati convenienti al sesso di lei.

Dopo qne' primi leggeri dirozzamenti, ne'quali avea già dato a conoscere il suo vivace discernimento, il suo ingegno reflessivo, ed il trasporto all'applicazione, passò secondo la quasi universale consuetudine in educazione in un Chiostro, ove sotto la disciplina di pure Vergini consacrate al Signore s'inoltrò ella a gran passi per la via della Pietà. Ritornata quindi da quel sacro Ritiro alla casa paterna, quivi sentendo entro se stessa quell'incentivo allo studio, che dato le avea la natura, non si lasciò già avvilire dagli ostacoli, e nella età dei piaceri e degli errori Maria fu dominata solamente dalla viva brama di erudirsi lo spirito. In ogni luogo, in ogni tempo cerca di che nutrire questo fuoco secreto, che la divora, e assidua allo studio di buoni Autori, fuggendo qualunque trattenimento, che ad essa apprender non faccia qualchè nuova cognizione, si fà per la coltura dello spirito ammirare in quella età, in cui altre appena sono conosciute per le loro debolezze. Destinata dal Cielo a formare la felicità di uno Sposo essa si congiunse in matrimonio con Giovanni Pizzelli, che pel suo spirito, e pelle sue qualità morali era ben degno di tal Donna. Entrata ella così nei vortici tumultuosi della società lungi dal lasciarsi trasportare dalla corrente, che tendeva alla dissipazione e ai piaceri, resister seppe alla forza dell'esempio; e quando le altre giovani immerse in frivole conversazioni altro da queste non ritraevano che interna noja ed un secreto scontento di se medesime, Maria rinchiusa in sua casa tutta applicata allo studio delle scienze, di queste pascolava l'anima sua trasportata dall'amore per le lettere, e intorno a se raccolti quanti soggetti per elevatezza di talenti e di

virtù in Roma si facevan distinguere, nella loro dotta compagnia trovava onde appagare il suo spirito acquistando da quelli eccellenti Maestri ogni dì nuovi lumi. Sbanditi eran dalla sua casa que' frivoli passatempi ritrovati dell'ozio, e solo quelli ammessi vi erano, che brillar fanno lo spirito nel tempo istesso che servono a fortificarlo, e ad illuminarlo. In questa scuola Maria potè facilmente sviluppare il suo genio, e sotto la guida di que' primi luminari della letteratura apprendendo nitidezza di stile, proprietà di espressioni, nobiltà, e limpidezza d'idee, gusto fino e squisito giunse tosto a conoscere il buono ed il bello, per cui ben presto divenne essa la meraviglia degl'istessi suoi precettori.

Ed ecco che il vasto campo si apre alla gloria dell'illustre Pizzelli: la sua casa diviene quasi un Tempio consacrato alla Dea della Sapienza, ove gl'ingegni elevati, gli spiriti pellegrini, le persone nella letteraria Repubblica famose corrono a gara, chi per consiglio, chi per ammirare i di lei talenti, chi per acquistare nuovi lumi. I Cittadini delle straniere Nazioni chiamati in Roma dalle arti, dalle scienze, o dal nome di questa Metropoli già conquistatrice del Mondo, stupefatti restavano della vastità del sapere di quell'illustre Donna, e alla patria loro altissima ammirazione riportavano di essa; e quelli Stranieri istessi che per un folle orgoglio supponevano, che l'Italia disseccata avesse la sorgente de' grandi Ingegni, nell'ammirare in una nostra donna tanti talenti, tante cognizioni muti ed avviliti restavano.

Ed in effetto qual'altra donna mai a confronto di Maria vantar potea discernimento più delicato, gusto più fino, solidità di spirito, comprendimento più vivo, maniera di pensare e di esprimersi più giusta e più naturale? Qual vi è mai

genere di cognizione che la Pizzelli ignorasse? Nelle Scienze esatte e naturali, nella Poesia, nell' Istoria, nel Dritto Pubblico, nelle Lingue, in una parola in tutto ciò, che la letteratura e le scienze più astruse presentano, qual cosa mai vi è, di cui essa modestamente parlando, non dimostrasse la singolare finezza del suo giudizio?

Ah! qui o Signori converrebbe, che l'eloquenza avess' io, ed i talenti di un grande Oratore, onde poter tener dietro all' immensità delle cognizioni di questa illustre Letterata, e porvi sotto agli occhj l'universalità degli studj da essa con tanto frutto percorsi. Io parlo a persone che da vicino hanno ammirato la sublimità dei talenti di Maria, a persone che nella letteraria Repubblica posto tengono distintissimo, onde non temo, che il mio discorso tacciato sia di adulazione.

Lo studio delle lingue, quello studio, che nel farci apprendere le parole l'idee ci comunica, e che ponendoci in istato di conversare co' grandi Scrittori di quelle, il nostro spirito arricchisce delle cognizioni di tutte le Nazioni, e quasi Cittadini del Mondo ci fa divenire, questo studio fu con particolar cura da Maria coltivato, e le lingue Francese, Inglese, e Spagnola furon da lei possedute quasi con ugual perfezione, con cui essa possedeva la nativa favella. In questa lingua, che di tanto si per la sua dolcezza e delicatezza, che pella sua maestà e robustezza tiene fra le viventi il primato, ma il di cui studio da molti Italiani ogni dì più sprezzatori delle cose proprie e vaghi solo delle straniere è affatto negligentato, quasi si vergognassero di averla natia, in questa ella si fece profonda, conoscendo che uno dei principali cardini dello scriver bene è la scelta delle parole, e la vicendevole loro combinazione; quindi dai più puri Scrittori Italiani attinse la nitidezza dello stile, e la correz-

zione del favellare. Le lingue dotte, che hanno ceduto alle dolorose vicende delle straniere invasioni, non isfuggirono alla brama di erudirsi che tanto accendeva Maria, ed essa fece suo il dolce idioma del Lazio suggendo dai profondi scrittori di quello la sublimità dei pensieri, la profondità delle dottrine, di cui le dotte carte de' Ciceroni, degli Orazj, de' Livj, de' Virgilj, de' Cesari sono ripiene. Nella lingua Greca, lingua di gran lunga superiore in bellezza ed in forza ad ogni altra, ma che miseramente dai più è trascurata per essere lo studio di quella lungo e faticoso, Maria tanto si rese profonda, che familiari si era fatte le Opere di que' divini Scrittori, che resistito avevano all' urto dei secoli, e messa si era in istato di fare a più di un'Amico in quella da precettore.

Intanto che la sua memoria i tesori raccoglie delle lingue, la sua Ragione si occupa a disporre l' idee nel loro ordine più naturale, apprendendo sì dall' esempio luminoso dei grandi scrittori, che dai severi precetti della Logica a legarle insieme, e a passare dall' una all' altra incatenandole col vincolo delle loro relazioni. Da questa scienza scortata penetra gli arcani della Metafisica, della morale Filosofia, e del Gius Pubblico, e dalle profonde idee d' Iddio e dell' uomo scuopre i doveri che la vincolano al Creatore, a se stessa; e alla Società. L'arte che ha per oggetto il ben dire, e quella che i pensieri abbellisce coi vezzi dell' armonia, e che sottomettendo le parole ad un metro la padrona si rende dei cuori, furon da lei coltivate con gran successo, ed i suoi scritti rassomiglianti alla sua conversazione eran naturali, di uno stile correttissimo, e ripieni di quei sublimi sentimenti che dimostrano finezza d' idee, e gli eleganti suoi versi d' invidia e di ammirazione riuscivano ai più cari seguaci delle Muse. Con l'ajuto dell'Istoria, di quella scien-

za universale, che nel porci sotto agli occhj le rivoluzioni di tutti i tempi c' insegna qual sorte attenda i nostri più tardi Nipoti, con l' ajuto di questa Maria conobbe, come se in mezzo ad essi fosse vissuta, i Popoli, le Provincie, i costumi, i grandi Uomini, che i secoli e lo spazio da noi dividono.

Ma non crediamo già, che quì Maria s' arrestasse, quasi non potesse spingere più oltre i suoi studj. E' vizio della mediocrità il riguardare l' angusto giro a cui si limitano le sue corte vedute, come la misura più vasta di ogni estenzione possibile: Essa però a misura che nuove scienze apprendea, e di nuovi lumi il suo spirito abbelliva, vedeva innanzi a se più vasto spiegarsi il campo delle cognizioni, e nell' istesso tempo sentiva in se crescer la brama di acquistarne delle maggiori. Quindi ella si applica allo studiò di quella scienza che le relazioni esprime delle quantità con segni universali, sostituendo un segno abbreviato a combinazioni numerose, e che facilita il calcolo generalizzandolo; e sollevatasi alla sfera di Euclide e di Archimede, di Cartesio e di Newtono l' arte apprende, che insegna a conoscere le proprietà generali della estenzione figurata, e a calcolare le relazioni delle diverse sue parti, che misura i tempi e li spazj, che insegna la proprietà del moto, che calcola le velocità, e le leggi stabilisce, onde si mantiene e rendesi perpetuo l' ordine dell' Universo. La scienza che gli arcani della natura dispiega, l' alletta, e dalle Fisiche le proprietà conosce ed i rapporti delle diverse sostanze e dei loro elementi.

Cognizioni così riunite e tanto vaste, che non frequentemente negli uomini ritrovansi, rarissimamente poi nelle donne, con tutta ragione dovevan formare Maria l' ammirazione di tutti coloro che la conoscevano, e per qnanto ella cercasse di nasconderle agli occhj anche dei più stretti amici, non

ostante il chiaro lume, che queste suo malgrado spandevano, l'avean, dirò, quasi renduta l'idolo di quanti seguaci eran di Sofia; quindi ella vantar potea fra i suoi ammiratori l'elegante espositore dei sistemi di Neutono e di Cartesio (celebre Mons. Staj), il profondo Jacquier, l'egregio Mons. Giacomelli, l'Autore Inglese sull'origine delle scoperte (Dutens) in una parola tutti gli uomini sommi nella letteraria Repubblica distinti, molti dei quali io veggo ora quì riuniti.

Le riflessioni profonde, di cui ella spargeva il suo conversare coi dotti, la penetrazione con la quale rilevar faceva i tratti i più delicati delle produzioni d'ingegno, la critica giusta, con cui mostrando di ricercare dilucidazione ai suoi dubbj traveder ne faceva i difetti i più nascosti, ridotta l'avevan l'oracolo di quei, che al grado di Autori aspiravano; quesli prima di avventurare al giudizio del pubblico qualche loro produzione, quello di Maria ricercavano, sicuri del plauso universale, se la di lei approvazione avessero riportata; quindi abbiamo veduto l'Euripide Italiano, quell'istesso che ha saputo strappare la palma di mano agli emuli del nostro Teatro, e l'onore rivendicare di questo, prima di pubblicare le sue divine Tragedie il giudizio volerne della Pizzelli.

Sì o Signori, non dal volgo che facilmente abbagliare si lascia dalla sola apparenza, ma dai luminari del secolo, dai più culti stranieri il giudizio è stato dato dell'illustre Pizzelli. Questi hanno i di lei talenti celebrati nei loro carmi, e il dotto e gentile Cunich di lei fece soggetto dei suoi eleganti versi emuli di Catullo designandola sotto l'allegorico nome di Lyda. Il genere umano, che tanto è ingiusto con gli uomini grandi che vivon con esso, ha reso giustizia a questa illustre letterata, e non vi è stato pur uno che non abbia confessato la

singolare estenzione, e la rara finezza del sapere di lei; tanto il suo merito superiore l'avea resa all'Invidia! E questa calunniatrice delle Persone di merito non ardì sollevare fino ad essa i suoi sguardi, ed ammirandola in silenzio ne fremette.

Ma noi non estimeremmo tanto Maria, se in essa le virtù uguagliato non avessero le vaste e sublimi di lei cognizioni; poichè tutte le dottrine insieme riunite, quando da quelle disgiunte sieno, picciola lode si meritano: essendo di gran lunga più commendabili delle intellettive le morali perfezioni. Maria però nel tempo che per la profondità del sapere l'ammirazione e la stima si conciliava dei dotti, per le virtù la venerazione si attirava di Roma tutta. La virtù era profondamente scolpita nella sua anima; essa presiedeva ai suoi pensieri, e traspirava dai suoi discorsi, ed era divenuta come la base del suo carattere. Questa l'avea formata buona Figlia, buona Consorte, buona Madre, e questa adempir le faceva con quell'ingenua semplicità, come all'età prima si usava del Mondo tutti i doveri che si sacri nomi prescrivono. Oh! qual commovente spettacolo era il vedere sì tenera Madre in mezzo ai suoi due Figli dal Cielo in custodia affidatile, infonder loro con quella dolcezza a lei sì naturale i sentimenti più puri della Religione, e spandere sopra di essi quei lumi, di cui tanto il suo spirito brillava? Ma il Cielo volle mettere a prova la costanza di Maria col rapirle una leggiadrissima figlia nella sua tenera età di quattro lustri di soavi costumi e di elevati talenti dotata, e nelle grazie della melodia e del canto sì profonda, che in questo poche altre donne l'uguagliavano, niuna la superava. Maria però nel tempo che un tal colpo immergeva il suo tenero cuore nell'estrema afflizione, venerando sommessamente i voleri dell'Onnipotente dalla Religione trasse i più sicuri e pron-

ti conforti, e fatta sua guida la Fede e la Speranza, e alle pure massime del Vangelo attaccata, fu pia senza dissimulazione, devota senza ostentazione,

Ma permettetemi o Signori, che tutte queste Virtù per quanto in subblime grado in Maria si trovassero, sieno da me di volo toccate, richiamandomi ora il mio assunto a porvi sotto gli occhi la sua incomparabil modestia.

Se raro è trovar donna di lumi universali dotata; ancor più raro si è trovarla esente dalla vanità, giacchè quel merito, che sì superiore la rende ad ogni altra del suo sesso, naturalmente in essa produce il sottile veleno dell' orgoglio, ed una secreta Idolatria di se stessa, e quindi la presunzione i più bei sentimenti ne corrompe. Maria però erasi fatta superiore alle debolezze dello Spirito umano, e di tanti lumi, e di tante cognizioni dotata, cheben a ragione potevan' lei rendere contenta di se medesima, non si è mai dall' orgoglio lasciata sorprendere; Ed avendo un' elevatezza di talenti, una finezza d' idee, ed un sapere profondo non ha giammai neppure un' ombra di vanità dimostrata.

S' incontrano pur' troppo alle volte uomini di talenti forniti, che troppo gonfi di se stessi esercitar' vogliono un' impero tirannico sulle opinioni, e schiavi tutti gli altri pretendono de' loro sentimenti: In Maria però si grande era l'umiltà, che essa a tutti inferiore si credeva nel tempo istesso che fra tutti i suoi talenti brillar' la facevano; Da tutti essa voieva apprendere, con tutti essa si poneva in figura di discepola, nel tempo che il di lei sapere in istato la poneva di servire a molti da Maestra. Se parlava di scienze, le quali ella sì ben conosceva, ciò non era per far' pompa delle proprie cognizioni, ma semplicemente per far' risaltare i talenti di quelli con cui ragionava. Se ri-

cercatane, il suo parere esternava sulle produzioni d' ingegno, ciò lo faceva con tal moderazione, con tanta riserba, che sembrava diffidass' ella dei proprj lumi.

Ciò non pertanto non, vi è stata giammai donna, che di tanta umiltà dotata, e di tanta modestia, abbia dovuto così temere della verità, onde difendersi dalla vanità, poichè soffrir' doveva le lodi, che non per adulazione ma per puro sentimento di ammirazione l' erano da tutti quelli che la conoscevano sinceramente tributate; Queste però eran' da lei ricusate con quella fermezza, che è figlia della vera umiltà, e la sua modestia nel tempo che cercava la verità, che istruisce, e che disinganna, fuggir le faceva la verità, che la lodava e l' esaltava.

Sì (oso io per repeterlo o Signori) non vi è stata giammai donna, che abbia sì poco cercato, anzi l'applauso temuto del Mondo. Da questo fondo di moderazione si partiva quella riservatezza, con cui nascondere cercava agli occhj anche de' suoi amici i proprj lumi, ed i proprj scritti, temendo che le lodi degli ascoltatori offender potessero la sua umiltà; questa ha combattuto il sapere di lei, ed ha impedito, che il nome di Maria fra il numero dei grandi Autori ascritto si trovasse.

Dunque essa, che con vasti talenti dalla natura sortiti, e da lei con assiduo studio e faticoso coltivati aspirar poteva al grado di sublime Scrittore, ha saputo renunciare alla propria gloria? Ah! questo appunto è ciò, che dee render Maria lo stupore del Secolo, di questo secolo istesso, in cui la presunzione tiene in molti Scrittori il luogo del sapere. Ma per non aver' ella pubblicate opere, che il suo nome eternino, non per questo è essa meno grande; Anzi la memoria della sua pro-

fonda dottrina unita a quella della sua umiltà più venerato e più famoso trasmetterà ai Secoli futuri il di lei nome.

Tanto sapere e tanta modestia accompagnate erano in Maria da quella purezza di sentimento, che combattendo le vili passioni infiamma il cuore alle cose grandi, da quel sentimento che è il principio e l'anima delle virtù, e alla pura Amicizia presiede.

O santa Amicizia, che sì frequentemente nel labro sei de' mortali anche allorquando ti sprezzano, e ti conculcano, ah tu eri rifugiata quasi in tuo puro Santuario nel bel cuore della Pizzelli! Quivi tú presiedevi ad ogni sua azione ed i suoi teneri moti ne dirigevi.

In fatti, a voi io mi appello o Signori, a voi che nel numero foste de' suoi più cari Amici: Trovaste mai donna di lei più fedele, più sincera, più esatta osservatrice dei sacri dritti dell' Amicizia? Donna che sì sensibile si mostrasse alle calamità degli Amici, e si sollecita a recar loro sollievo? Donna che con tanta religiosità osservasse i secreti che l' erano confidati? Ah no, o Signori! Voi avete trovata Maria sempre superiore alle debolezze del suo sesso, sempre eguale, sempre obbligante, ogni sua cura porre nell'amare, e nel farsi anche senza pretenderlo amare. Essa si meritava quest' amore; e quindi niun' altra donna può vantarsi d' avere avuti in ogni epoca della sua vita tanti e sì chiari amici di tutti gli ordini, di tutte le professioni, distinti per dignità, per virtù, per talenti, ed attaccati ad essa solo per rispetto, per istima, per inclinazione, per elezione. Questi eran' da essa ricevuti distinguendo ciascuno, come se ciascuno fosse stato solo; A tutti somministrando occasione onde mostrare le loro cognizioni, senza giammai essersi prevaluta della superiorità delle proprie.

Infermità affliggeva alcuno de' suoi amici, e tosto vedevasi Maria accorrer' sollecita a dissipare la noja, che sempre il letto del malato circonda; Secreto affanno lo spirito opprimeva d' alcun' altro, e questi trovava sicuro sollievo nell' amicizia di Maria; Altri avea bisogno di raccomandazione e di appoggio, e Maria impiegando per questo tutto il suo credito scorreva le case dei Potenti, onde sollecitare a favore di quello la loro protezione, e le sue cure non tralasciava, finchè l'amico ottenuto non avesse l'intento.

O quanto la di lei amicizia dissimile era da quella, che figlia dell' interesse o dell' orgoglio dai più viene semplicemente ostentata, i quali altro non conoscendo che un freddo amor di se stessi vogliono degli amici solo per far questi servire alle loro mire interessate od ambiziose! Maria però voleva degli amici ma solo per giovar loro: A favore di questi eran dirette tutte le sue cure, e non impiegando giammai il suo credito per avvantaggiare i propri interessi, tutto a quelli degli amici lo avea consacrato. Il timore di farsi degl' ingrati non ha avuto mai forza di trattenere quell'Anima generosa dal fare de' beneficj: Ma poteva ella trovarne? Non il beneficio, ma la maniera ed il fine, con cui questo è fatto, è quello, che il più delle volte genera l' ingratitudine; però troppo difficil' era, che Maria l' incontrasse; giacchè i beneficj accompagnando con quella delicatezza, che lega il cuore più depravato, isfuggendo qualunque ombra di ostentazione, che aliena il beneficato dal sentimento di gratitudine, rendea più accetta dell' istesso beneficio la maniera, con cui questo da essa era fatto. La verità o Signori di quanto io dico, forse in questo momento istesso è contestata dai sommessi gemiti d' alcuno di voi che mi ascolta.

Ma la natura da lungo tempo reclamava da

questa egregia donna quel tributo, al quale la nostra condizione di Mortali ci tiene tutti assoggettati; La sua creta da molto tempo illanguidiva, ma per altro il suo spirito conservava il suo vigore e la sua robustezza nelle rovine istesse del corpo; le sue forze ogni giorno si andavano diminuendo, infermità sempre rinascenti sensibilmente la consumavano, ma la sua mente sempre libera rendeva ancora interressante la sua compagnia, nella quale essa spargeva que' lumi di cui il suo spirito ancora brillava; e sempre virtuosa, sempre tenera amica mostrava di sopravvivere alle istesre sue forze per essere utile agli amici, ad alcuno de'quali anche negli ultimi periodi della sua vita diede non dubbie prove delle sincerità del suo bel cuore. Soprafatta da fiero malore, restava a noi la speranza, e questa pure disparve; Ed ecco, chə io sono arrivato a quel punto, che nuovamente disserrar deve il corso alle nostre lacrime amarissime dalla ricordanza delle sue virtù trattenute, poichè rammentar ve la debbo spirante fra le braccia di una tenera amica.

Ah perchè Spiriti, che tanto onorano l' umana specie, che l' ornamento formano delle società, che tanto con le loro virtù sono di esempio agli Uomini, perchè non ponno alla distruzione sottrar la fragil creta, che avvivano? Ma se per compartirle in Cielo il premio promesso alle Anime giuste a noi è stata rapita, viverà indelebilmente ne' nostri cuori, poichè essa ci ha lasciata la memoria delle sue virtù, ed i talenti che in essa abbiamo noi ammirati, le virtù che in essa abbiamo amato dalla fama trasmesse nella memoria resteranno di tutti i secoli.

Il mio qualunque siasi ragionamento non ha fatto o Signori, che abbozzarvi il gran quadro delle virtù e de'talenti dell'egregia Maria Pizzelli; A voi dunque ora spetta generos i cultori delle

Muse a sciogliene l' erudite vostre lingue , e con gli armonici vostri concenti , d' altra maniera che io non ho fatto , tessere ben degne ghirlande , onde ornarne la tomba , che tanto sarà cara anche all' età più tarde , racciudendo le ceneri di una LETTERATA SI' ILLUSTRE , d' una DONNA SI' UMILE , di un' AMICA COSI' SINCERA .

Del Signor Dott. Cesare Stasi .

I.

Del Signor Andreocci Cav. Giuseppe

SONETTO.

In riva al Tebro un dì torvo sedèa
Degli anni il domator sulla funesta
Urna, che il fral della corporea vesta
Di Lida cener fatto racchiudea;

E a ognun, che il piè per là mesto volgea:
Il Tempo io son, l' asta sanguigna è questa,
Che fè il gran scempio, onde in obblìo ne resta
Per sempre il nome di costei, dicea.

Ma allorchè a celebrarlo in rime a prova
Vide schiera di Cigni in queste sponde,
Che andar faranlo a tarda età famoso;

Fremette, e al Ciel si volse irasmanioso:
Ma quì, vista brillar lei in stella nuova,
Gettò l' acciaro, e sì abissò trà l'onde.

II.

Del Signor Battistini Francesco.

EPIGRAMMA.

Roma dolens gremio tua dum complectitur ossa,
Et mutum nequiquam adloquitur cinerem,

Non omnis Lyda oh moreris, sed multa tui pars
Morte carens cæco non tegitur tumulo:

Nam patrii, grajique simul, pariterque latini
Doctam sermonis fama loquetur anus,

Teque canet veri latebras, atque abdita rerum
Dispexisse alacris viribus ingenii,

Et noscent matres, certus qui limes honesti,
Quamque admirentur, quamque sequantur, eris.

III.

Della Signora Beninсampi : ***Teresa*** .

SCIOLTI.

Se pur scritto è ne' fati, che recida
Questa mia vita sul fiorir degli anni,
E le speranze mie tu mieta in erba,
Frena per poco ancor, ti prego, o morte,
L' avida mano, e l' infallibil' arco
Frena per poco ancor; non perchè brami,
Che tardo giunga de' miei giorni il fine
In questo secol d' amarezza pieno;
Ma sol perchè di Lida il freddo sasso
Bagni con largo pianto, e pochi fiori
Sopra vi sparga, e renda in mesti accenti
L' onor dovuto ai chiari merti suoi.
O Lida, o donna forte, onor del sesso,
Non volle il Ciel' che teco in dolce nodo
D' amistà fossi unita: io sol per fama
M' innamorai di te: chè la virtude
Fa, che amiam quei, che non si vider mai.
Non tu superba di bellezza esterna,
Che non avara a te diede natura,
Invidiato don, quanto fugace,
Che sorge come fior, che tosto cade,
Sol coltivasti con sagace cura
La nobil alma, il dolce cor gentile,
L' immaginar vivace, e il pronto ingegno,
Dell'arti ingenue, cautamente attinte
A' puri fonti di saper non vano,
La mente ornasti: poi non già fastosa,
Ma di te paga, l'infinita schiera
Delle femmine imbelli rimirando,
Pietà ti mosse, e giusto sdegno insieme.

Nel dolce tempo della prima etade
Le sante Dive del Castalio fonte
E le Tosche e le Greche e le Latine
Le tue labbra formaro, e le vitali
Onde aònie v' infusero; ed il Crine
Della sempre frondosa arbor febea
Cinsero a gara: onde fra i vati accolta,
Mentre al suon delle corde armoniose
I poetici numeri accoppiavi,
Meraviglia, e rispetto in lor destando,
Te celebraron qual novella Saffo.
Indi in età più ferma, indagatrice
Filosofia del ver, tua guida, e scorta,
Ti mise dentro alle segrete cose,
E le prime cagioni, e i primi semi,
Fra le latèbre di natura avvolti,
A te scoperse con benigno lume,
E la Terra, e le Stelle, e l'Oceàno',
Nè' movimenti lor sempre costanti.
Tu del retto tenace, e dell' onesto
Fedel custode, in fra l'amico stuolo
Delle virtù più belle ognor splendesti,
E queste moderar gli àffetti, e queste
Di decente lepor tutte condiro
L' opere tue, che l' ordine, il decoro
Sempre serbar. Nè la tua vita unquaneo
Troppo severa, o rigida comparve;
Ma soavi costumi, e affabil tratto,
Maniere accorte, angeliche parole
Tutti allettaro, e sempre a te d'appresso
Venne la schiera di color, che sanno.
Teco sovente conversar solea
Il Sofocle d' Ausonia, e le funeste
Tragiche idee temprò con la soave
Facondia del tuo dir; e Perelào
Pendea dalla tua bocca, e poi la gioja,
Che gl' inondava il cor, lepido espresse

In arguti epigrammi a te sacrati,
Del color di Catullo aspersi, e tinti.
Teco Numenio, e teco il grande Areta
I pensier filosofici divise.
E quantunque l'incomoda vecchiezza
Di tue forme cangiasse il vago, e il verde;
Non mai restasti abbandonata, e sola,
Come a quelle avvenir veggiam, che furo
Di studiata beltà sol desiose.
Ma già manca il vigor, e un freddo gelo
Mi ricerca le vene, e il grande officio
Proseguir più non posso. Accetta almeno,
Alma beata, che già lieta vivi,
Il buon voler, e questi rozzi carmi,
Che per te solo avran perpetua vita.
Or tu morte, se vuoi, vibra lo strale,
Toglimi questa vita, io non la curo:
Sotto l'ombre d'andar così mi giova,
Poichè resi a virtù l'onor dovuto.

IV.

Della Signora Bertocchi Maria Fulvia.

CAPITOLO.

Spento era il dì ; quel dì funesto e nero,
In cui sonommi al cuor lugubre voce:
Lida di morte oggi varcò l' impero.
Ed oppressa e smarrita al colpo atroce,
Tutti cedero i mesti sensi e lassi
A la piena di duol cupo e feroce.
Era nella stagion, che adorna fassi
Di Vertunno la sposa, ed i' volgea
Per l' amica mia selva i lenti passi.
Qual m' era, aita al lagrimar chiedea,
E' invan, che a fera angoscia il pianto cede;
Nè alcun ristoro a' mali miei porgea,
Movea il ruscello, e d' una balza appiede,
Ove l' ombra rompea l' argentea luna,
Lassa alfin riposai l' incerto piede.
O duolo, o lutto, ove più speme alcuna
Non resta a l' alma, a voi tranquilla stanza
Son selve opache, ed atra notte e bruna.
Io di perdita ria, che ogni altra avanza,
Fra questi tronchi solitarj e cheti
A plorar tornerò la rimembranza.
Voi piante, fide ai miei sospir segreti,
Ond' io sovente testimon vi fei,
Quando sorte turbò miei giorni lieti,
Siatelo or del mio duol, dei pianti miei,
E gli echi vostri, dì mie voci meste
Rendendo il suon, dican quant' io perdei.
Lida, onor del mio sesso, eran pur queste
L' ore notturne, ch' i' sedeati allato
Quasi assorta in piacer puro e celeste.
Urbano dir, chiaro intelletto, innato

Amor del vero, e de' pensier migliori
Tue doti furo, ond' era ognun beato.
Dotta nell' arte d' acquistare i cuori,
Chi te conobbe, d'ogni pregio adorna
Mai non sarà che te non chiami e plori.
E or più non sei! Quando a cercarti torna
Ansante il cuor . . . quì ruppe i miei lamenti
Splendor, qual sorge allorchè oriente aggiorna.
In bianco ammanto è di raggj lucenti
Cinta la fronte, d' amistà la Dea
Si stette innanzi ai sguardi miei dolenti.
Sorgi, mi disse (e in ciò sua man porgea
Aita al fianco) e meco il guardo innalza,
Ove di Lida avrai novella idea.
Sparve al suo dir la selva, il rio, la balza,
Ed i' mirai le adamantine soglie,
U' siede gloria, e il tempo invan l'incalza.
Ivi quanto di grande il vasto accoglie
Corso degli anni, simulacri eterni
Di cifre adorni ò di gloriose spoglie,
Stupida vidi; ed Amistà: discerni
Tra questi alcun, che sia a tua doglia aita,
O almen che gioja a' tuoi sospiri alterni?
Ed in ciò dir, nuova di Lida addita
Altera immago, fatta a se maggiore
Per epigrafe illustre a lei scolpita:
Eterna vive de' suoi amici in core
Dicea lo scritto, e a me la Dea: qual puoi
Sorte bramar, che agguagli un tal splendore?
Lida non è di pianto oggetto: i suoi
Illustri pregj invido il Ciel rapìo,
Che troppo forse avea concessi a voi.
Te piangi invece; in te per lei perìo
Quanto in la via d' onor soccorso sempre
Ti fu, e sostegno ad ogni bel desìo.
Qual' era teco! E di qual fine tempre
Fornir le piacque d' amistà lo zelo,

Ond' è forza ch' in pianto or ti distempre!
Pria che morte vibrasse in lei suo telo,
Amica aita, tuo consiglio, e guida
Due lustri interi a te la diede il Cielo;
Or la ritoglie, e d' ogni scorta fida
Orbata se', nè più vedrai chi teco
Pianga al tuo duolo, ò al tuo piacer sorrida.
E invan t'attristi, e invan per l' aer cieco
Sul cuor ritorna a rimbombar più forte
Gli accenti del dolore ultimo l' eco.
Inesorata a' pianti tuoi la morte
Fisse sue leggi serba, e a te sol resta
Cupa in silenzio divorar tua sorte.
Quando fia poi, che a tanta Donna onesta
Stuol d'amici veraci a te ricorde,
Qual degna lode a celebrar s' appresta,
Tu scossa allor da un'amistà concorde,
Se di tua cetra, per lei fatta adulta,
A ritentar torni le aurate corde,
Tuoi danni piangi, e di sue glorie esulta.

V.

Del Sig. Celli D. Camillo.

SONETTO.

Mentre del Tebro le onorate sponde
Suonan d' illustri cigni al mesto canto,
E 'l nome di colei, che in vano asconde
L'invida etade, or ne richiama al pianto;

Benchè non cinto d' Apollinea fronde,
Come io muto potrò restarmi intanto?
Ah! muto non sarò: spirto m' infonde
Quel Genio assiso all' Amicizia accanto.

Ma che dirò della famosa Donna,
Cui tesson lodi tant' incliti vati,
Onde per poco il grave duolo assonna?

Dirò, che contr' a Lei morte gli usati
Dardi invano scagliò, che non s' indonna
Morte della virtù nemica ai fati.

VI.

Del Sig. Principe Chigi D. Agostino.

O D E.

Non dell'Arbor fatidica
Il sempre verde onore,
Ma inusitato orrore
Di funereo cipresso oggi qui stà.
A chi d' oneste lagrime,
A chi di duol tributo
Oltre il cenere muto
La consapevol Musa offrir dovrà?

Trà qnante in riva al lurido
Stagno del pigro Lete
Vite instancabil miete
La rugginosa forbice crudel,
Qual coll'arguta tibia
Oggi eternar dovrassi?
Qual da' concavi sassi
Nome ripeterà l'Eco fedel?

Tu, buona Lida, ai memori
Carmi sarai Subietto:
Serto di fiori eletto
Ornerà di tua tomba il Limitar.
Tu, cui ritrosa ed umile
Virtù modesta ascose,
Tu l'ombre più famose
Andrai pel sacro Eliso ad emular.

Chè non la polve Olimpica,
O le Mavorzie palme

Eternitade all'Alme
Ponno in onta d'obblio sole ottener;
Ma il colto ingegno, e il candido
Tenor d'aurei costumi
Alle mense de' Numi
Fan gli imbelli Mortali anco seder.

Tu del Volgo difficile
Ai torvi sguardi oscura,
Dell'ospitali mura
Tempio festi alle Muse, e al Dio cantor;
E prona all'opra, e vigile
Sull'erudite carte,
Le Teie Grazie e l'arte
Del buon Flacco t'empiea la mente e il cor.

Poi teco i pochi ingenui
Amici in cerchio accoltî
(Che ingenui Amici e molti
A noi ferreo destino aver non diè)
Ad alternar sedeano
Il ragionar profondo,
O col sermon giocondo
L'ore fugaci ad ingannar con te.

Non l'ingegnoso Artefice
D'Anglo costume ò Gallo,
Non l'infido cristallo
Cura e delizia de' tuoi giorni fu:
Non a colei, che il nettare
Porge di Giove al trono,
Invidiasti il dono
Della purpurea eterna gioventù.

Saggia colei, che d'invida
Età sprezzando i danni,

Del guidator degli anni
Le minaccie con ferma alma mirò;
Ch' Alma gentile intrepida
Non il mal fermo fianco,
Non raro crine ò bianco,
Non la ruga frequente offender può.

Saggia chi non di languide
Piume, nè d'ozio serva,
All'opre di Minerva
Sacrò le notti, e gli operosi dì:
Invan per Lei di belliche
Trombe levòssi il grido;
Invan Nettuno infido
Dal sen de' vorticosi antri muggì.

VII.

Del Sig. Marchese del Bufalo Rinaldo.

SONETTO.

Siegue il destin dell'implacabil Parca
Di Lida l'onorata ombra, e nell'onda,
Che lo stagno Leteo fascia, e circonda,
Fidarsi agogna sulla Stigia barca;

Caron le braccia nerborute inarca
Per valicar quella palude immonda,
E tragittar l'irremeabil sponda,
D'onde all'Elisia region si varca.

Fremettte indarno Aletto anguicrinita,
Invidia la guatò bieca nel viso,
E il serto le volea svellere ardita.

Ma Palla, che le fu scorta all'Eliso,
Generosa qual' è, le porse aita,
E allor si vide lampeggiar d'un riso.

VIII.

Del Sig. Cav. De Rossi Gio. Gherardo.

SONETTO.

Tolta ancor io la polverosa cetra
Al lauro, ove pendea scherno de' venti,
Temprarla osai presso la bianca pietra,
Che di Lida serrò le spoglie algenti.

Ma tenta sciorre invan lugubre e tetra
Canzon, che i rari pregj sui rammenti:
Sulle corde la man trema, s'arretra,
E i singulti del duol troncan gli accenti.

Io grido allora: E offrir, sorte nimica,
Mi neghi a Lida di amistade un pegno?
Ma interna voce al cor par che mi dica:

Merta tanta virtù cantor più degno;
Tu piangi; vuol da te l'estinta amica
I tributi del cor, non dell'ingegno.

IX.

Del Sig. Abate Diamilla Gaetano.

SONETTO.

Sedea pur' io con questo, ed or con quello,
Di Lida un giorno ad ascoltar la voce,
Quando dal labbro le scorrea veloce
E di Grecia e di Roma il dotto e il bello.

Or Lida più non è: Fato rubello
Sù lei distese la sua man feroce,
E sol concede al duol, che m'ange atroce,
Baciarne il sasso, ed abbracciar l'avello.

Or d'esso accanto sederommi, e i lai,
Che il duol mi strappa, che il mio cor disface,
Qual tributo d'onor, Lida, t'avrai:

E, al rinnovar degli anni, a quel, che giace,
Tuo cener freddo rinnovar m'udrai
Di pace augurio eterno, eterna pace.

X.

Della Sig. Dionigi Enrica.

ELEGIA.

Dolce ministra di pietosi accenti,
Compagna del dolor, mesta Elegia,
Scendi a me per le fosche ombre tacenti
Quì fur dl Lida i campi, e quì si udia
Famoso cigno al suo verace merto
Poetica versar dotta armonia.
Or muto è il colle, il prato ermo e diserto:
In feral sonno Perelào si giacqae;
E di musco è l'avello omai coverto. (1)
Ma colei, che per vanto al mondo nacque
Del sesso feminil, frà noi restosse,
Esempio di virtù, mentre al Ciel piacque.
L'alta colonna alfin morte percosse:
Stà Lida in sen di questa grigia pietra....
Pace a l'ombra onorata, e a le fredd' osse.
Sola amistade, in fronte oscura e tetra,
Al mio fianco rimansi, e sol richiede
Inni dolenti a la pietosa cetra.
Che non poss' io colà volgere il piede,
Ove de l'armonia col dolce incanto
Orfeo discese a domandar mercede!
Io pur le soglie varcherei del pianto;
Nè l'atre Furie di pietà nemiche,
Nè l'urna temerei di Radamanto.
Vedrei, commosse da lor sedi antiche,
De gli empj estinti l'incorporee forme
Le perenni obbliar vane fatiche.

(1) *Perelao* è il nome Arcadico del celebre Signor Ab. Cunik, amico ed encomiatore della Defonta.

Già tratte al canto mio le brune torme
Ecco affollarsi, e com' aura le porti,
Levi seguir dei passi miei sù l' orme.
Da me sgombrate, o ree larve de' morti;
Cercando i' vengo in più beata riva
La dolce Amica, onde il mio duol conforti.
Là or or discese; e ad incontrarla giva,
Frà molti Vati d' onor degni eterno.
L' antico padre de la tuba Argiva.
Deh a me la rendi oh Regnator d' Averno!
Ma se alcuna pietà Dite non sente,
Rieder non curo ai rai del dì superno.
Alito immondo di chimera ardente,
Briarèo di cento braccè armato
A svellermi da lei non fia possente.
Misera che deliro? ove il turbato
Cor mi trasporta, ed al pensier dipinge
Le occulte tracce del sentier negato?
Perdona il duol, che l' alma implica, e stringe,
Ombra diletta, e le bugiarde fole,
Che l' ingannata antichità ne finge.
So, che del nostro errar t' increscе e duole,
Poichè del vero all' increata luce
Lo sguardo hai volto, com' aquila al sole.
Deh! qual mi fosti un dì maestra e duce,
Un raggio vibra, che 'l sentier m' allume,
Siccome stella in dubbio mar traluce.
Tu lieta apristi le novelle piume
A eccelsa meta; e da la polve impura
In van seguirti il mio desir presume.
Ah! ch' io non veggo chè la valle oscura,
Le glauche stelle, la cadente Luna,
E vestirsi d' orror per me Natura!
Ov' è quell' alma fronte, in cui raduna
Non bugiarda Sofia senno e consiglio,
E 'l disprezzo del fasto e di fortuna?
Ov' è il seren, benchè rugoso, ciglio?

Da cui l' alma gentil nuda traspare ,
Come da terso vetro il Sol vermiglio.
Tutto ahime! veggo farsi esca a le avare
Brame di morte , la cui destra immonda
L' opre sconverte più famose e chiare.
Ma pronta scioglie a la vita seconda
L' angelica farfalla , e in sù risale ,
Come ritorna il rio del mar nell' onda.
Veggo seco fuggir l' ombra letale
Le virtù sante , e da la terra stolta
Al Ciel seguirla dibattendo l' ale.
Ed io qui stommi a lacrimar rivolta ,
Poichè al suo dipartir , Fato crudele
La migllor parte a me de l' alma ha tolta.
Meco versa amistà pianti e querele ,
E dir mi sembra: Ove più volgi il passo ,
Se lungi andò la tua scorta fedele?
Ma dolce , o Lida . al cor dolente e lasso
Fia tua membranza , insin che 'l giorno estremo
Chiuda mia polve in un medesmo sasso.
Alfin sù gli astri ricongiunte andremo ,
Rinnovellando in più serena vita
L' onesto affetto , in che sospiro e gemo .
La nostra ad onorar tomba romita
Verran d' Arcadia i mesti figli intanto ;
E quì (diranno) in sua stagion fiorita
Riposa Aurilla a la sua Lida accanto. (1)

(1) *Aurilla Gnidia* è il nome arcadico della Sig. Enrica Dionigi

XI.

Del Sig. Canonico Fedeli Arcangiolo Maria.

Ottava Ebraica con traduzione italiana.

שמינית

מרים רוח צדיק המשתעשע
מכל עשיר נדיב בחכמים
מרים רוח כביר אשר יודע
חכמת חשיר ולשון רוב האמים
מרים תמות כזב אני שומע
מרים תחיה לעד ולעולמים
נשאר הגוף ישן פה על הארץ
והרוח נשא בין שרפי ערץ

OTTAVA.

Lida (1), quell' alma, cui virtud' è vita,
Che più del ricco, e più del Cavaliere
Ebbe in delizia sol gente erudita,
E che mille parlò lingue straniere:
Lida morì, che in armonia perita,
Emola fu delle celesti sfere?
Ah no. Vive, e vivrà: chè 'l mortal velo
Riposa in terra, e regna l'alma in Cielo.

(1) Il nome Ebraico corrispondente è Maria. Ma si usa il nome accademico per uniformarsi al linguaggio degli altri Poeti.

XII.

Dei Sigg. Avv. Galli Filippo Giuseppe, ed Ab. Ferretti Giacomo.

E G L O G A.

Opico, e Leocrito.

Op. O tu, che incedi di pensieri carico,
E nel cuor triste da Fortuna lacero,
Quasi non sazio esasperi 'l rammarico:
Se per lo volto scolorato e macero
Nuova salute i Dei voglianti infondere,
Suffolto al tronco di quel giovin' Acero
Canta meco, o Pastor: non ti nascondere.
Ci sorrisero in cuna le Tespiadi,
Ambo siamo a cantar pronti e a rispondere.
I Capripedi Fauni, e le Amadriadi,
Sol per udirne, i balli abbandonavano,
E tempra conoscea l'ira dell'Iadi.
Le aurite Quercie i rami alti inclinavano,
Per la ghiaja scorreva il rio men flebile,
E gli Usignuoli non si lamentavano.
Un nostro sculto stà carme indelebile
Là di quel Lauro sù gli eterni cortici:
Forse il prisco valor fatto è in noi debile?
Se mai dal canto il verno aspro sconfortici,
E' la Capanna mia schermo infallibile
Da larga piova, ò da pulverei vortici.
Non rispondi? sei dunque irremovibile?
Dal tuo silenzio oh qual ira risoltami!
Le. Taci, o Pastor, tu chiedi un impossibile.
Cp. Ten prego: canta.
Le. Uman prego non voltami.
Op. L'indocil estro?
Le. In me s'è fatto insolito.

Op. E tacer?
Le. Giuro.
Op. E la ragione?
Le. Ascoltami.
Non per oriental Perla, ò Grisolito
La patria abbandonai chiostra populea,
Immemor quasi del campestre giolito.
Fors' è maggior d' ogni fatica Erculea
Cangiar l'agreste calma coll' aerio
Fumo e il rumor della Città Romulea.
Con un sorriso raddolcì l' imperio
La madre mia, che, Vanne al Foro, dissemi;
E a me legge è il materno desiderio.
Difficil meta, e studj irti prescrissemi.
Io dal crin tolta la dircea propagine,
Curvo il capo alle sorti, che il ciel fissemi.
Cerco del giusto la dubbiosa imagine
Sù i vetusti volumi, e sopra dodici
Leggi, cui i marmi un dì servir di pagine.
Se prepotente cittadin mai frodici
Il campo; io prelio, e libero il dominio
Appar per poche sillabe de' Codici.
Mio Teocrito e Maro, e or Baldo e Vinio;
A mezza-notte io requio alquanto, e intrepido
Balzo in piedi d' un salto al gallicinio.
Frà freddi studj il caldo estro è gia tiepido,
E guai, s' io canto: par che i socii dicano:
Forense, e Vate? Or vedi, innesto lepido.
I delusi clienti m' inimicano:
Piombo alle falde dell' asceso culmine,
Quasi, ch' aer, acqua, e fuoco m' interdicano.
Pur Forense sei tu: so ben, se fulmine
Tua man sù quei, che al manc' omero appoggiano
In ferrea canna addormentato il fulmine.
Op. Cure aspre, aridi studj or meco alloggiano,
E se rivedo il vertice menalio,
Non già gli affanni dal mio petto sloggiano.

Nè me quà chiama il saettiero Idalio
Gli occhj a cantar della lasciva Fillide
Trecciando il mirto all'arbore Castalio.
Non canto il venal Lauro, onde Bacchillide
Fatto è degli egri dottoral carnefice,
O le ignobili nozze d'Amarillide.
Di dolente inno vuolmi Febo artefice.
Vè quante foglie di cipresso accumulo.
Fremer pianti, non odi, e nenie Prefice?
Qual tu solevi un tempo, oggi m'intumulo.
E tu da quel di pria sei sì degenere?
Non odi dentro a quel recente tumulo
Voci sonar lugubremente tenere?
A che tuoi metri ancora non consacrime?
Lida....
Le. Lida dì tu?
Op. Sì.
Le. Lida?...
Op. E' cenere.
Ferreo sei ben, se meco or tu non lacrime.
A me per gli occhi il cuor tutto si stempera
In lacrime scorrenti.
Le. Io non ho lacrime.
Op. Non piangi?
Le. Sommo duol pianto nol tempera.
Canterò: il duol cantando disacerbasi.
Op. E il giuro?
Le. Il giuro ancor ha la sua tempera.
Op. Se di Leucotoe il duolo in tuo cuor serbasi,
Spirami, o Patarèo, facile i numeri,
E un tauro avrai, che nel mio campo aderbasi.
Le. Popoli remotissimi ed innumeri
Crescanti, o morte, dei trofei la serie:
Ferisci inaspettata, e piaga gli umeri;
Ma rispetta quel raggio, che le aerie
Sfere lasciando abbella il nostro ospizio....
Ahi! Non m'ode..... Si gelano le arterie.

Veramente la vita è un precipizio.
Lida è già polve.

Op. Canti, ò resti attonito?

Le. Io secondo verrò, tu dà l'inizio.
Lida, t'aggrati di quest' inni il sonito.

Op. O fior, che Zeffiro
Moll' educò,
Cui l'Alba rosea
Sempre ingemmò:
O Rosa vergine
Di Flora onor,
Fiore di Venere,
Fior d'ogni fior;
Perchè frà ruvide
Spine sen stà
Nascosta e tacita
La tua beltà?

Le. S'apra il Garofano
Al ventilar,
E i Gigli tentino
Di primeggiar,
Rivali spuntino
Entro il giardin
Narciso, Clizia,
E il Gelsomin;
Umile involomi
Dal paragon,
Quanto men mostromi,
Più bella io son.

Op. Lida parlava, e il nettare
In rivoli biondissimi
I Frassini aridissimi
Si videro stillar.
Fior per le piagge inospite
Senza seme spuntarono:
Maggio, i Pastor giurarono,
Intempestivo appar.

Le. Lida si tacque: i cortici
Della silvestre rovere
Vedi atro sangue piovere
In segno di dolor.
Il suol non è per borea
Deserto, e solitario,
Ma conscio, e volontario
Si vedovò di fior.
Op. E' un balen o irrevocabi
Il balen di gioventù.
Le. La virtù stà invariabile:
Sempre è giovin la virtù.
Op. E' la vita un sogno mobile,
Che si affaccia, e già passò.
Le. La virtù sorride immobile:
La virtù morir non può.
Op. Lida, ove sei?: Rispondono
Gli antri, e l'arbor: mori.
Le. Lida, dov'è?: L'Elisio
Bosco risponde: E' qui.
Op, Tolta una fronda dal triste arbor conico
Orfeo coll'arpa a Dite osò discendere,
E scosso Pluto al suono melanconico,
Fu visto a lui la tolta sposa rendere.
Prode Aloisio (1) col tuo plettro armonico
Osa de' spenti il cammin bruno prendere:
Se tempri a Pluto i tuoi metri, o Aloisio,
Riavrai la madre fuor del bosco Elisio.
Le. Ferma, Aloisio. Eternamente florida
Piaggia lei tien, cui nullo duol può tangere.
La vita nostra è solitudin'orida,
E della vita è un patto il sempre piangere.
Fuma la terra di gran sangue rorida,
L'Asta di Marte và i trattati a frangere,

(1) Il Sig. Pier Luigi Pizzelli figlio dell' illustre defonta, che a dispetto di una soverchia umiltà è ben cognito per l'estensione della sua scienza armonica, di cui ha anche dato non equivoco saggio in alcune *cantate sacre*.

Illustri colpe imperiose splendono,
Virtù mal note da un capestro pendono.
Op. Ombre Greche e del Tevere,
Curvatevi, onoratela:
L'aere immortale or move vosco a bevere;
Delle vostre ghirlande incoronatela:
Lei spenta, oh qual si scema a voi fulgor!
Di voi soleasi pascere,
Di voi facea tesor,
Come l'ape su i fior -- del giorno al nascere.
Le. O giovinetto lauro,
La tua cultrice è polvere:
Lei viva, il tuo nascente ampio tesauro
Forse potea de' Regi 'l crine avvolvere:
Giovin lauro, di te che mai sarà?
Di Lida in te il recondito
Carme si scolpirà,
Ed il tuo nome andrà - frà gli astri ascondito.
Op. Le Najadi flebili pallide
Fra gli argini addoppiano il fremito,
Ed Atropo, e Lachesi squallide
Insultano al tenero gemito;
Ma destansi, e fremono, e piangono,
E l'aere co' sibili assordano
Le Driadi, che i cortici frangono,
E il gemito al gemito accordano.
Le. Nel polvere il tritico semina
Chi chiamala; e il plangerla è ingiuria.
(O Italia, di simile femina
Per secoli aràine penuria.)
Non piangasi. Femina incelebre,
Che ombrarono Libero e Venere,
E' in tumolo polvere e tenebre:
Le aonie pur vivono in cenere.
Op. I Satiri, che a ridere si sfidano,
Qui mutoli ed immobili si accampano:
Non saltano, non cantano, non gridano.

E l'ellera si strappano ed il pampano.
Fra l' arbori poi scorrono, e ne snidano
Le biscie, che dai bacoli non campano:
E al tumolo in epigrafe destinano:
E i satiri al tuo cenere s'inchinano.

Le. Col tumolo, che ascondela, si àdirano
Lo spirito Geometrico e l'Aonio:
Lo Storico, e il Geografo sospirano,
Il Gallico, il Brittannico, l'Ausonio.
In lagrime que' popoli sel mirano,
Che udirono l'altissimo Meonio:
E lagnansi senz'auspice coll'etera
Il calamo, le pagine, la cetera.

Op. Verrà l'esterno Cittadino, ed avido
Di Lida chiederà,
E il Figlio l'occhio di gran pianto gravido
All'urna pieghera.
Dunque tua madre è cenere?
Per tanta onda marittima
Di Lei l'amica imagine
Ah! dnnque m'ingannò?
Parto: dirà: che restami?
Tienti, o Roma, i tuoi ruderi:
Lida tua gloria è polvere,
Che in te cercar non ho.

Le. Straniero impaziente alquanto arrestati:
Allo stranier dirò:
Immedicabil smania il cuor funestati?
Io là consolerò·
D' Aurilla (1) un greco lauro

(1) La Signora Enrica Dionigi, Nome caro al Parnaso Italiano, e che ci lusinga di compensare d'assai la recente perdita di varie illustri Letterate. Somm' ingegni facendola segno ai loro Inni, l' hanno resa sicura dalla seconda morte: ma gia il proprio lauro le dava un diritto incontrastabile all' immortalità. Frà l' arpa, e la tromba, e i volumi del Greco e del Ferrarese Omero si scorgono al di lei fianco il compasso, il telescopio, e le severe cifre algebraiche. Questo innesto di amenità ed austerità di studj l' avvicina di molto all' insigne defonta, in cui ella piange la maestra e l' amica.

Lida cinse alle tempie,
E d'Ilisso sul margine
Seco guidolla a vol.
Dal Sole un Sole emergere
Vuoi tu veder? osservalo.
Mira in Aurilla Gnidia
Surto dal Sole il Sol.

Op. O Nume Delfico -- che l'infallibili
Strali non gemini -- e sprezzi i sibili,
E il tosco inutile -- del revolubile
Drago Piton.
Se il Tempo insidia -- l'urna cinerea,
Accorri, e stermina -- l'ala funerea;
Chi educò lauri -- non resti vittima
D'oblivion.

Le. Cecropia Pallade -- Deità terrifica,
Quì appendi 'l teschio -- che l'uom petrifica.
Quì stia la Gorgone -- il profan invido
A spaventar.
Se mai l'Invidia -- quà muove livida,
Da Lei lo spirito -- nò non si divida;
Ma viva statua -- resti sul tumulo
Solo a plorar.

Op. Pastor, certo Eolo dal temuto carcere
Per lo ciel fatto d'ogni luce povero,
Forza è che vernal turbine discarcere.
Gli accellerati lampi indarno annovero.
Presso è il furor del procelloso Borea.
Deh! Riedi meco al pastoral ricovero.

Le. Tutta si schiomi l'ampia chiostra arborea,
Morta è Lida; ma intatta l'arbor stiasi,
Che adombra la feral tomba marmorea.

Op. Gentilezza da te non dipartiasi:
Sorridi al rozzo carme lamentevole.

Le. Quì resta il cuor, se altrove il piede inviasi.

Op. D'inni ascrei coglierai messe abbondevole,
E il rieder d'un tal dì dal mar Gangetico

Sempre acerbo sarà.
Le. Sempre onorevole.
Op. Annuale t'avrai pianto patetico.
Le. I Pastor sul tuo tumul piegherannosi.
Op. Chi porrà l'arpa.
Le. E chi l'allor poetico.
Op. Quando l'onde col vomer solcherannosi,
E il Delfino al sol presso in Gel si specoli,
Allor tue laudi, o Lida, tacerannosi.
Le. Morran tue laudi col morir de' secoli.

XIII.

Del Sig. Ab. Guadagni Francesco.

ELEGIA.

Ut se proripuit terris, successit et astro
LYDA, ubi secretum manibus hospitium,
Quos doctrinæ adytis invexit vividus ardor,
Atque acri concors ingenio pietas,
Exsiluere thoris manes perniciter, ævo
Ac longo attritam nectare proluerunt.
Tunc Nymphæ subitus vigor est infusus in artus;
Gratia parta genis, partaque luminibus
Est rursum; quali quondam decorata lepore
Sæpe homines flammis nescia corripuit.
Ipsa etenim spernens vafris sectata puellis,
Incantos laqueis quæ impediunt, studia,
Quamquam ageret ver floriferum lascivior ætas,
Formaque se vultu nobilis exsereret,
Non rutilo aptabat gemmantia serta capillo,
Non mitram, armillas, et strophium, et crepidas,
Nec centum de more sibi poscebat amictus.
Una hæsit tantum cura, placere viro.
Quin quæ aliæ abiciunt se ornandis, atque fricandis
Tempora, Grajorum LYDA voluminibus,
Et Latii veteris scriptoribus impendebat,
Quosque tulit Tamesis, Sequana quosque tulit,
Atque hinc doctinæ tanta illi est parta supellex,
Tantaque profluxit vis sophiæ, et venerum,
Visus ut e LYDÆ labris sit Phœaus Apollo,
Lauricomi ac Pindi fundere verba deæ.
Attamen haud quisquam miratus suaviloquentem
Valdius est Nympham CUNICHIO; ingenuos
Qui LYDÆ mores, qui plenum numine pectus,
Ingeniumque sagax novit, et obstupuit,
Carminibusque suis provexit in æthera, perdent
Invida quæ numquam sæcula, carminibus.
Isque adeo assedit solio fulgente receptæ,

Oraque diducens quæ sonuere melos
Vatis Trinacrii, magnum et spirantis Homeri,
Hoc illam excepit blandulus alloquio:
O LYDA, o cœlo jamdudum debita, tandem
Huc ades, et, socia te, coluisse datum est
Æternæ hospitium Sophiæ. Te sydera circum,
Aurarum et volucres luxuriant animæ,
Et calcata tibi nova litora versicolorem
Depromunt sobolem florifero e gremio.
Verum age; Romulidum per te de pube laboro
Nosse aliquid, mentem quæ mihi solicitat,
Quamque olim ad solidæ flexi pietatis amorem,
Artesque haud operæ parcus Apollineas.
Illane monstratos peragit non devia cursus?
An visa est animos volvere degeneres?
Cui LYDA his verbis occurrit candida: Postquam
Te sol purpureus, vitaque deseruit,
Tartareo effudit pestis se dira barathro,
Ærumnaque gravi perculit Ausoniam,
Cladem animis, mentique ferens contagia. Tunc, quæ
Manserat, ingenii gloria deperiit,
Et polluta artes hausit, didicitque juventus,
Quas pietas horret, respuit atque pudor,
Nec morbo caruit pubes Urbana; petita est
Illi etiam e putri noxia lympha lacu.
Ast pauci abstiterunt graveolenti a gurgite, iunxi
Quos mihi, et orbatos nunc duce discrucior,
Et metuo rapide ne effusa licentia victrix
Mortiferi occursu vorticis abripiat.
Hæc manes stupuere pii; luctusque verendo
In cœtu, ac murmur flebile personuit:
Exoriare aliquis LYDÆ par moribus, ac par
Exculto donis pectore Palladiis,
Qui veteris frugis serves pia semina, serves
Spem Romæ, heu! duris casibus implicitæ.
Haud merces aberit: vivax te fama sonabit,
Pars eris et nostri splendida concilii.

XIV.

Del Sig. March. Canonico Guerrieri D. Ignazio.

DE MAUSOLEO PIZZELLIÆ EXTRUENDO AD SCULPTOREM

Artis Phidiacæ prudens, Pizzellia quænam
Signa locanda suo vindicet in Tumulo,
Disce agedum: Prostans Tritonia Virgo refulgat,
Qualis at ægisoni vertice nata Jovis:
Inde latus Divæ claudat Pizzellia, tangat
Cui matronales palla superba pedes;
Tempora Cecropio, Latioque e flore corona
Velet, Apollinea texta corona manu:
Indecori Tumuli jaceat sub parte, pudendum
Femineo sese ludibrium capiti
Infrendens, cestique dolos, ignitaque tela
Haud valuisse gemens in sua vota Venus.
Duxeris hæc postquam pario de marmore signa,
Extrema memores subjice fronte notas:
Funeris heic tanto quæ claret honore Virago,
Nil muliebre marem vertere passa animum,
Romulidum e veteri dicatur sanguine, Fastis
Adjectura tuis, maxima Roma, decus.

XV.

De M. L'Abbé Pierre D'Hesmivy D'Auribeau Chanoine de S-Marie in Viâ Latâ *de Rome, anc. Ch. Archid. Off. et Vic. G. en France.*

Pulchrum imprimis videtur non pati occidere quibus æternitas debeatur. *Plin.*

O Jour trois fois heureux, où Rome rend hommage
A' PIZZELLI l'exemple et l'honneur de notre âge!
Quel spectacle touchant, trop fortunés Romains!
De MARIE, avec art, par vos habiles mains
S'élève la Statue au temple de Mémoire.
Sous les yeux du plus noble et savant auditoire,
Votre ciseau toujours délicat et parfait
A' l'immortalité la transmet trait pour trait.
Chacun en reconnoit la juste ressemblance;
J'admire votre ouvrage, et contemple en silence
Ce chef-d'oeuvre formé dans le sacré vallon,
Au son des doux accens des Muses, d'Apollon (1):
Permettez toutefois qu'une main étrangère,
Pour son foible tribut, sans être téméraire,
A' vos desirs flatteurs consacre ce Portrait;
Et puisse votre goût sourire à mon projet!

PORTRAIT
DE MARIE PIZZELLI.

Rivale des Dacier, Sévigné, Du Bocage,
Tencin, Du Châtelet, Lambert et Maintenon (2),
Emule de Descarte, et Pascal et Newton,
Des plus riches talens par un fidèle usage,
Et de nos livres saints l'adorable langage,
PIZZELLI confondit l'orgueil de la raison.

(1) L'auteur parla le 15 e par ordre alphabétique.
(2) Voyez ci-aprés les notes 1, 2, 3, 4, 5, 6 et 7.

Les savans, à l'envi, célébrèrent MARIE,
Des Grecs et des Latins possédant les auteurs,
Et les trésors sans prix de l'antique Ausonie.
Un goût pur, et les fruits de son brillant génie,
De la belle nature imitoient les couleurs :
De l'art de converser le charme et les douceurs,
Ses vertus, mais surtout sa rare modestie,
Des plus grands écrivains lui gagnèrent les coeurs.
De Minerve elle avoit le port et la noblesse,
Sur son visage heureux se peignoit la candeur;
Son maintien, ses regards n'exprimoient que douceur,
Estime, égalité, franchise et politesse.
Sans craindre l'infortune au milieu des revers,
Mère de l'indigent, et généreuse amie,
Gémissante des maux de ce siècle pervers,
Si fécond en folie et funestes travers,
Son ame respiroit dans la douce harmonie,
Qui souvent se plaisoit à conduire ses doigts
Réunis aux accords de sa charmante voix,
Sur ce luth enchanteur dont l'oreille est ravie (1).
Du devoir, dès l'enfance, obéissante aux loix,
Sensible, aimant la paix, bonne et simple par choix,
De tous également elle obtint les suffrages.
Dans l'étude de l'homme, et des temps, et des lieux,
De l'incommensurable immensité des cieux,
Aux pieds de l'éternel auteur de ces ouvrages,
Déplorant les excès de l'athée orgueilleux
Dont l'audace jamais ne vomit tant d'outrages,
Toujours elle inclina son front respectueux.
Erudit mais sans morgue, humble sans petitesse,
Son esprit distingué par la solidité,
Par sa finesse exquise, et sa facilité,
Ne jugeant les écrits qu'avec poids et sagesse,
Dirigeoit les efforts d'une active jeunesse,
Dont l'inexpérience et la timidité
Dans ses adroits conseils chérissoient sa bonté.

(1) Voyez la note 8 sur la musique et la poésie.

De poëtes fameux elle eut la confiance ;
Et plus d'un orateur soumit son éloquence
Au tact judicieux d'une sagacité,
Qui savoit éloigner tout soupçon satirique
Avec les soins prudens d'une saine critique.
Telle que les Corylle, Agnès, Caldérini,
Tambroni, Colonna, Bassi, Bandettini (1),
Dans ses lettres, ses vers pleins de délicatesse,
Elle unissoit la grâce à la naiveté,
L'esprit au naturel, l'aisance à la justesse,
Une noble décence à l'amabilité.
Des modernes erreurs dissipant le nuage,
Son zèle signala les écarts du faux sage,
Par la plus éclairée et tendre piété.
Aveuglément soumise à cette Providence
Qui ne veut qu'éprouver la docile constance,
Et, jusqu'au dernier jour, notre fidélité ;
Par son accueil riant, et son aménité,
Par l'utile agrément d'une vaste mémoire,
Faisant le vrai bonheur de la société,
PIZZELLI, de tout tems, aux fastes de l'histoire,
De son sexe sera le modèle et la gloire.

Agréez cette ébauche, ô Romains complaisans !
Pardonnez aux défauts de si foibles accens,
Et dites : " au dessin le pinceau fut fidelle,
„ Oui, sous ces traits divers, c'est elle, ce n'est qu'elle ;
„ Et ce Portrait flatteur n'est nullement flatté.„
Dans l' éloge toujours chanter la vérité,
Plaisir pour une muse aussi pur qu'il est rare !
De sujets si parfaits l'univers est avare.
Elève des Jacquier, Guasco, Jacomelli ;
Par les Stays, Alfieri, Dutens, Pignatelli,
Les Fox et Grisella consultée et chérie,
Le touchant Pindemonte, en sa douce élégie,
Modèle si parfait de sensibilité,

(1) Voyez les notes 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15.

Aimoit à consoler cette mère attendrie (1) ;
Coppola... mais hélas, qu'à ce nom respecté,
De tous les gens de bien le coeur est contristé (2)!
Seigneur, entends nos voeux pour ce Prélat fidèle ;
Et puisque ses vertus, ses talens et son zèle,
De la Religion déjà sont les soutiens,
Retranche de nos jours pour prolonger les siens.
Et vous qui, rassemblés sous le toît de MARIE,
Admirateurs constans d'un aussi beau génie,
Bien mieux que nous encore, en connoissiez le prix,
Cardinaux et Prélats, Dames, Princes, amis (3),
Vites-vous donc jamais l'étranger, le grand-homme,
Sans l'avoir honorée, être sortis de Rome?
Mais, pour rendre à son sexe un tribut mérité,
Et mieux faire oublier ma médiocrité,
Que le sincère écho de votre Académie
Répète de nouveau les applaudissemens
Si bien dus à Thérèse, Henriette, et Fulvie (4) ;
Et que, dans leurs Chansons, et Sonnets différens,
Saluzzo dont chacun regrette ici l'absence (5),
D'Adélaide encor les aimables talens,
Réparent de mes vers toute la négligence.
Pour un public choisi dont le voeu m'honora,
Que ne suis-je Cunich célébrant sa Lida (6)!
Mais à si grand honneur jamais n'osant prétendre,
Que ne puis-je du moins les suivre et les entendre!

Insignis et nos Feminæ
Sequi decet vestigia,
Magnum vel ipsis quæ fuit
Virtutis exemplum viris. *Coffin.*

---

(1) Voyez la note 16. (2) Voyez la note 17. (3) Voyez la note 18.

(4) Madame Thérèse Benincampi, Mesdemoiselles Henriette Dionigi, et Fulvie Bertocchi, Romaines, distinguées par leurs rares talens, et leurs divers ouvrages imprimés, en vers et en prose, avoient déjà récité leurs compositions, conformément à l'ordre alphabétique des lettres initiales de leurs noms.

(5) Madame la marquise Dieudonnée Saluzzo Roero, de Turin, s'étoit obligeamment empressée d'adresser à l'Académie ses vers qui, par le même motif, furent lus après, comme ceux de Mdelle Adélaïde Luc'angeli, Romaine. (6) Voyez la note 19.

NOTES.

On auroit pu citer un plus grand nombre de femmes savantes, comme les Deshoullières, Villedieu, La Fayette, La Suze, Graffigni, Beaumont, Genlis &c. &c.; mais on s'est borné à celles dont le coeur, l'esprit, les ouvrages & les circonstances de la vie, avoient le plus d'analogie avec le caractère, les qualités & les principaux évènemens de la vie de MARIE PIZZELLI: ces différens traits réunis semblent presque l'exprimer toute entière.

(1) " *Dacier* (Anne Le Fèvre) née à Saumur en 1651, de l'Académie des *Ricoverati* de Padoue, apprit de son père les langues Grecque et Latine. -- Elle publia d'abord les poésies de *Callimaque*, avec les scholies grecques, une version latine, et des notes critiques. " Des quatre-cens ouvrages, dit l'abbé Gallois dans le *journal des savans*, que la république des lettres doit aux femmes savantes, et que l'on a soigneusement recueillis, il n'y en a pas de plus hardi que celui-ci. „ -- Elle éclaircit par de nouveaux commentaires pour Monseig. le Dauphin, quatre historiens, Florus, Dictys de Crète, Aurélius Victor, et Eutrope. -- Christine, Reine de Suède, en l'invitant à se rendre à Rome, auprès d'elle, lui écrivit: " Par quel charme secret avez-vous su accorder les muses avec les grâces? „ -- Elle travailla sur plusieurs pièces de théâtre, des Grecs et des Latins. " J'avoue, disoit Ménage, qu'il y a un grand argument contre moi, auquel je ne puis répondre, c'est l'autorité de Mde Dacier. J'en suis accablé; et si cette illustre personne, après avoir lu ma dernière édition de Térence, persiste à être contre moi, je cesserai moi-même d'être pour moi. „ Dans son histoire latine des femmes philosophes, il ajoute: " Mde Dacier est la plus savante femme qui soit, et qui fut jamais: *Fœminarum quot sunt, quot fuère doctissima* „ --

Elle traduisit avec son mari, les *réflexions morales de l'Empereur Marc-Antonin*, et *la vie des hommes illustres de Plutarque*, avec des commentaires. -- Elle donna, en 1711, la *traduction de l'Iliade*, accompagnée de remarques savantes sur *Homère*; en 1715, *les causes de la corruption du goût*. -- La *traduction de l'Odyssée*, et *les régles du poème épique*, furent retardées par la vive affliction qu'elle ressentit de la perte d'une fille unique, très-aimable, & qui faisoit toute sa consolation. Elle mourut chrétiennement à l'âge de 68 ans. „ - (*Dictionnaire historique des femmes célèbres*.)

(2) " *Sévigné* (Marie, marquise de) fille de Rabutin, Baron de Chantal, nâquit en 1626. -- Nous devons à la tendresse extrême qu'elle eut pour sa fille, les *lettres* pleines de grâce et de sentiment qu'elle nous a laissées, et qui sont, dans ce genre, un modèle achevé. „ *ibidem*.

(3) " *Bocage* (Marie-Anne Le Page du) de l'académie des Arcades de Rome, de celles de Bologne, Lyon &c., a honoré son siècle et sa nation. Ses principaux ouvrages sont le *Paradis terrestre*, Poème imité de Milton - le *Temple de la renommée*, poème traduit de Pope -- La *Colombiade*, ou la foi portée au nouveau-monde, poème original -- Les *Amazones*, tragédie &c. &c. „ *ibid.*

(4) " *Tencin* (Claude Guérin de) étoit un prodige de perfections. Elle avoit le coeur excellent, et le caractère admirable; et pour l'esprit, toute la force de celui de l'homme, réuni à toute la délicatesse de celui des femmes. A ce coeur parfait, à cet esprit si distingué, elle joignoit une ame forte et courageuse, de ces ames supérieures dont la hauteur et la dignité ne plient sous aucun accident humain. Elle conserva toujours la même présence d'esprit, la même douceur dans les manières, et dans la conversation. Elle étoit toute à ses amis,

quoiqu'elle eût lieu d'être toute à elle. Enfin il n'y avoit point de femme plus estimable : c'étoit la meilleure des amies. Ses ouvrages aussi ingénieux, que pleins d'un intérêt vif et touchant, sont le *Comte de Comminges*; le *siège de Calais*; les *malheurs de l'amour* &c. — Elle mourut à Paris, en 1749, âgée de 68 ans.„ — *ibid.*

(5) " *Châtelet* (Gabrielle-Emilie de Breteuil, Marquise du) l'honneur de son sexe et de son siècle, nâquit en 1706. Dès sa tendre jeunesse, le Tasse et Milton lui étoient aussi familiers que Virgile. Les charmes de la poésie la pénétroient, et jamais oreille ne fut plus sensible à l'harmonie. Naturellement éloquente, le mot propre, la précision, la justesse étoient son caractère distinctif. Elle écrivoit avec le poids et la solidité de Pascal. La trempe vigoureuse de son esprit lui donna un attrait pour les sciences abstraites, et les mathématiques. Elle expliqua la philosophie de *Leibnitz*, sous le titre d'*institutions physiques*. Le discours préliminaire surtout est un chef-d'oeuvre de raison et d'éloquence. Elle traduisit Newton, et l'éclaircit par un commentaire. Cet ouvrage est la preuve de la force de son esprit; il est connu sous le nom de la *physique de Newton*. Ses longues veilles usèrent son tempérament, et elle mourut en 1749, âgée seulement de 43 ans. „ — *ibid.*

(6) " *Lambert* (Anne-Thérèse, marquise de) avoit reçu de la nature un génie heureux, un esprit délicat, et porté à la réflexion. L'un et l'autre furent cultivés par M. de Bachaumont, si connu par la finesse de son esprit. Elle fit, de très-bonne heure, des extraits auxquels elle ajoutoit ses observations remplies de goût et de jugement. Sa maison étoit une espèce d'Académie, où l'on s'assembloit régulièrement pour le plaisir utile de la conversation ; et tous ceux qui brilloient par leurs talens, y étoient admis. Elle y tenoit elle-même un rang

distingué, comme on le voit par ses ouvrages, imprimés d'abord à son insçu, et contre son gré. Elle écrivit sur *la dispute entre Mde Dacier, et M. de la Motte* de l'académie francoise, au sujet d'*Homère*. Elle donna ensuite les *avis d'une mère à son fils* et les *avis d'une mère à sa fille* - les *traités* de l'*amitié*, de la *vieillesse* - *réflexions sur les femmes, le goût, les richesses* &c. -- Elle eut, jusqu'à sa mort, le même attrait pour les lettres, au milieu des peines de son veuvage, et des infirmités qui affligèrent les dernières années de sa vie, et qu'elle supportoit avec un courage et une patience admirables. Elle mourut à Paris, en 1733, âgée de 86 ans. „ - *ibid.*

(7) "*Maintenon* (Françoise d'Aubigné, marquise de) femme incomparable, née en 1635, élevée d'abord par les Ursulines, fut célèbre par ses malheurs, ses vertus, sa fortune éclatante, et surtout par le bon usage qu'elle en sçut faire. Son esprit étoit si naturel, qu'on auroit dit que ce n'étoit pas de l'esprit. Elle avoit voué son crédit aux pauvres, et étoit affamée de bonnes oeuvres. Elle faisoit elle-même le catéchisme aux jeunes demoiselles. "Je n'aspire, disoit-elle, qu'à faire goûter Dieu au Roi. „ C'est à sa prière que Racine composa Esther et Athalie. Elle consulta les plus sages Prélats sur son plan d'éducation pour la maison de S. Cyr, dont elle étoit la fondatrice, et où elle mourut saintement, en 1719, âgée de 84 ans. L'Abbé De Vertot composa son épitaphe en François, gravée sur le marbre dans le choeur de l'église de S. Louis. Elle est fort estimée, mais son étendue ne nous permet pas de la rapporter. Ses *lettres* ont été imprimées en 9 vol. in-12. „ - *ibid.*

(8) "La *poésie* et la *musique* étoient considérées par les anciens, comme des choses sérieuses et importantes, et qui appartenoient à la politique et à la religion. Platon a traité à fond cette matière dans

sa République et dans ses *Loix*.... il n'y avoit que des *gens sages et instruits* qui en jugeoient, et le peuple les écoutoit en silence. Platon ne vouloit permettre que le genre de poésie qui loue les Dieux, les prie, et les remercie, ou qui *loue les hommes vertueux après leur mort*. Il croyoit, comme les anciens *Législateurs*, que c'étoit une matière de la dernière importance.... Les poèmes hébreux renfermoient les louanges de Dieu, les actions de-graces, et les prières; celles *des grands-Hommes*, les exhortations à la vertu, et les préceptes de morale.... Quelle plus sublime poésie, que celle des Livres Saints, Job, les cantiques de Moyse, des Prophètes &c. Les psaumes de David, les livres de Salomon, le Cantique des cantiques, les lamentations de Jérémie &c. !... Je ne puis me persuader que Dieu ait donné à quelques personnes, une belle imagination, des pensées vives et brillantes, de l'agrément et de la justesse dans l'expression, et tout ce qui fait des poètes, afin qu'elles n'employassent tous ces avantages qu'à flatter les passions. Je croirois bien plutôt qu' il a voulu que toutes ces grâces extérieures servissent à nous faire goûter les vérités solides, et les bonnes maximes .... Il faut donc, ou condamner la poèsie, *ce que ne feront pas les personnes savantes et équitables*, ou lui donner *des sujets dignes d'elle*, et la réconcilier avec la véritable philosophie, c. à. d. avec la bonne morale, et la solide piété.„ — (Fleury, IX discours, sur *la poèsie des Hébreux*.)

Plusieurs Souverains Pontifes, entr'autres, Saint Damase, Léon X, nous ont laissé des monumens précieux de leur talent pour la poésie, qu'ils cultivèrent avec succès. Urbain VIII ne chanta-t-il pas Galilée?

Prosper poursuit l'erreur dans ses derniers détours,
Et contr'elle des vers emprunte le secours.

Les vers servent aux Saints : la vive poésie
Fait triompher la foi, fait trembler l'hérésie ;
Admirateur zélé de ces maîtres fameux,
Je mets toute ma gloire à marcher après eux.
Racine fils, Poème de la Grace.

L'auteur immortel du Télémaque, Fénelon Archevêque de Cambrai, occupoit aussi quelquefois ses loisirs à cultiver les muses ; et sans parler des tragédies saintes du grand Racine, des hymnes de Santeuil et de Coffin, des odes sacrées qui sont les chefs-d'oeuvre du grand Rousseau et de Le Franc de Pompignan, les poèmes de l'Anti-Lucrèce et de la Religion vengée ne rappelleront-ils pas toujours avec honneur dans les fastes de l'Eglise, la mémoire du Cardinal de Polignac, et celle de son illustre parent le Cardinal de Bernis ?

(9) *Corylle* (Olympie Morelli) de Toscane, fameuse par son talent d'*improviser*, et couronnée au Capitole, sous le pontificat de l'immortel Pie VI.

(10) *Agnèsi* (Marie-Gaetane) Milanoise, mathématicienne distinguée, dans un tems où ce genre de connoissances étoit moins répandu.

(11) " *Caldèrini* (Bettina) savante Bolonoise, s'adonna dès l'enfance à l'étude des lettres, et fit, en peu de tems, des progrès si rapides, qu'étant mariée à un jurisconsulte de l'université de Bologne, elle donnoit pour lui des leçons publiques. La réputation de cette femme érudite attiroit aux écoles beaucoup d'auditeurs, pénétrés d'estime pour son rare mérite. „ (*Dict. hist. des fem. cèl.*)

(12) *Tambroni* (Clotilde) de Bologne, professant actuellement avec honneur la langue Grecque dans l'université de cette ville si féconde, dans tous les tems, en savans des deux sexes. Elle n'est pas moins distinguée par ses poésies Grecques, Latines, Italiennes et Espagnoles. Dans son voyage en

Espagne, en 1799, elle apprit, en peu de tems, et si parfaitement la langue du pays, qu'elle y composa en prose et en vers Espagnols, qui réunirent les suffrages même des nationaux.

(13) " *Colonna* (Victoire, marquise de Pesquaire) issue d'une des plus illustres maisons d'Italie, s'est rendue recommandable dans le 16me siècle, par son courage et son savoir. Jamais dame ne fut plus célébrée par les poètes et les historiens, qui lui prodiguèrent à l'envi leurs éloges. Elle excelloit en toute sorte de sciences, mais surtout dans la poésie. Elle mourut à Milan, dans un monastère, en 1541. „ (*Dict. hist. des fem. cél.*)

(14) *Bassi* (Laure) de Bologne, décorée du Doctorat à l'université, y professa longtems la physique. On accouroit en foule à ses leçons; et on l'a vue quelquefois, après les avoir terminées, répéter ces mêmes explications en langue françoise, par son extrême complaisance pour les savans de cette nation. Elle mourut en 1778, universellement regrettée, et plus estimée encore par sa profonde humilité et ses vertus religieuses, que par la justesse de son esprit et l'étendue de ses connoissances.

(15) *Bandettini* (Thérèse) de Modène, membre de l'académie des Arcades de Rome, célèbre par son génie pour *improviser*. Cette savante, estimable et modeste, continue d'enrichir la république littéraire du recueil intéressant de ses poésies, en plusieurs volumes in 4. — Son poéme épique, la Théséide, est en 24 chants, et les connoisseurs y admirent un grand nombre de beautés du premier ordre. Cette belle édition Bodonienne de Parme, est précédée du portrait de l'auteur, peint par Mde Angélique Kauffman, autre femme si justement célèbre par ses talens et sa piété, et que Rome vient d'avoir la douleur de perdre, un mois après la mort de MARIE PIZZELLI: *Siccine separat amara mors?*

(16) *Pindemonte* (Hypolite) de Vérone, poëte vivant et distingué, composa une élégie des plus touchantes sur la perte de Violante PIZZELLI, fille unique, à peine âgée de 19 ans, et qui annonçoit les plus heureuses espérances, pour faire revivre les mérites d'une mère qui ne laisse qu'un fils digne d'elle, et inconsolable de cette perte irréparable.--Jean Pindemonte frère d'Hypolite, est aussi connu avantageusement par ses poésies.

(17) MARIE PIZZELLI étoit honorée d'une estime particulière par Monseig. Dominique *Coppola*, Archevêque de Myre, Sécretaire de la S. Congrégation *de propaganda Fide*, Vicaire de S. Em. le Cardinal Braschi, archiprêtre de la Basilique de S. Pierre, ainsi que par L.L. EEm. les Cardinaux de la Somaglia, Vicaire de Sa Sainteté, Casoni Sécretaire d'Etat &c. Messeig. Baccolo Evêque de Famagoste, Brignolé &c, L.L. EEx. les Ducs de Céri, de S. Arpino &c. Le marq. Patrici, le chev. Ruspoli &c. Les Abbés Godard, Scarpellini &c. Les R.R. P.P. Fontana, Grandi, Barnabites &c. Les ex-Jésuites Eximeno, Andres, Requeno &c. Le chev. Canova, Mesdd. Angélique Kauffman, Marie-Anne Dionigi &c. &c. sans compter les personnes amies, qui s'empressent de consacrer ce *Recueil* à son cher et précieux souvenir.

(18) L'heure nocturne où se rassembla l'Académie, n'ayant pas permis aux Religieux, et à plusieurs autres respectables littérateurs de s'y trouver, a privé des hommages de leurs talens, la glorieuse mémoire d'une femme aussi savante que vertueuse.

(19) Le célèbre *Cunich*, ex-Jésuite, professeur d'éloquence au collège Romain, mathématicien, poëte &c. &c. adressa à MARIE PIZZELLI un très-grand nombre de pièces de vers, sous le nom de *Lida*; et on les trouve éparses dans les savans ouvrages de ce grand homme.

Nous terminerons ces Notes par quelques extraits intéressans d'un écrit italien, qui parut en 1794. - « E' primieramente da nominarsi la Signora Duchessa di Ceri, la quale, fra le altre sue singolari virtù, accoppia quella della musica in eccellente grado. Dico lo stesso della celebre Signora PIZZELLI, di cui dovrò ragionare di poi per altre virtù di maggior considerazione. » (*pag.* 67.) - « Posso rammentare alcune delle femine Romane, che hanno posto il loro amore nei studj delle scienze, ancora le più difficili, come la filosofia, e la geometria. In qnesta si è acquistata singolare fama la sopra lodata nobile Signora PIZZELLI; la quale inoltre è erudita ancora nelle lingue Francese, Inglese, Latina, e Greca, degnissima discepola del fù celeberrimo filosofo ed eruditissimo letterato il Padre Jacquier. » (*pag.* 69, 70.) - (*Difesa dei diritti delle Donne.*)

XVI.

Del Sig. Lepri Annibale,

SONETTO.

Un Arboscel d'Alloro in sù la riva
D'un Ruscelletto di mia man piantai,
A Lida sacro, a lei che fu mia Diva;
Poichè Donna simil non vidi mai.

Tu, che gli spiri intorno, Aura giuliva,
Ed agitando le sue fronde or vai,
Aura cortese, la mia Pianta avviva,
Che il Sol feconda co' propizj rai.

A te, ò Ruscello, d'inaffiarla assegno
Con la fresc' onda, che scorrendo geme,
Limpido Rio deh nutri il dolce pegno.

Ma un Fulmin scaglia al Arboscello, e freme
Invidia bieca: oh vano inutil sdegno,
Chè l'Alloro del folgore non teme.

XVII.

Del Sig Lorenzini Giuseppe.

CAPITOLO.

Frà l'orror delle tombe taciturne,
Solo, e pensoso a trapassar men corsi
Le lunghe silenziose ore notturne.
Le tenebrose vie solo trascorsi,
E all'incerto splendor di tetra face
Dei miei più cari i muti avelli io scorsi.
Oh? a quanti nomi di dolor verace
Tributo offersi, e percotendo il petto,
Pregai sull'ossa amate eterna pace.
Amistade additavami ristretto
In freddo sasso il cener di Belisa(1),
Fior che languì nel suo più verde aspetto.
Ah! se di pianto la mia gota intrisa
Fu allora, anima bella, tu lo sai,
Che da noi, come il fral, non sei divisa
Ad una ad una quindi rimirai
L'urne funèbri, e per intenso affanno
D'amarissimo pianto le bagnai.
Deh! perchè chiusi immobilmente stanno
I cardini di morte, e la temuta
Via ricercar le lacrime non sanno?
Rediviva ogni salma avrei veduta,
Dal sonno eterno al pianto mio riscossa,
Sorger dall'urna tenebrosa, e muta.
Ma qual vale a spezzar terrena possa
Le ferree porte? ò quale man potria
Novelle fibre ridonare all'ossa?
Stanco alfin della pena acerba, e ria,
E quasi dalla face abbandonato,
Che tremolando agli occhj miei languia,

(1) *Belisa* è il nome arcadico dell'insigne poetessa Romana Isabella Pellegrini, morta nel fior della gioventù.

Già mezzo del sentiero ricalcato
Aveva il piè... quando afferrar da infesta
Mano intesi del manto il destro lato,
Ed una voce udii dolente, e mesta,
Che risonò, quasi percosso argento,
Per l'aere cieco, ed esclamò;.. t' arresta.
Io divenni di gelo in un momento,
E il guardo volger non ardiva, come
Chi mirar teme oggetto di spavento.
Ma un Garzon vago dall' aurate chiome
Improviso si offerse a questo ciglio,
E dolcemente mi chiamò per nome.
Bianche le membra avea qual fresco giglio,
Ceruleo l' occhio, se non se chè il pianto
Lo spargeva d'un lucido vermiglio.
Quai degl' Angioli ha in Cielo il Coro santo,
Vanni spiegava, e infrà l'ombre tacenti
Della luce splendea del proprio ammanto;
E siccome agl' insoliti portenti
Le labbra mi chiudeva alto stupore
Sciolse ei primo la voce in questi accenti:
Oh Amico degli estinti, e dell'orrore
Dei sepolcri, cagion di maggior duolo
Odi, e rinnuova il pianto, ed il dolore.
L' illustre Donna, ond' io scesi dal Polo
Custode all' Alma sua dal Nume eletto,
La delizia, l' onor del Roman suolo,
Colei che col chiarissimo intelletto
Tante dottrine penetrò ed apprese,
(E non scacciò santa umiltà dal petto)
Lei che la mano al misero distese,
La madre affettuosa, la prudente
La sincera, l' amica, la cortese,
Qnella che teco favellò soveute ,...
Maria ,... fù spenta... Ohimè morte spietata
Sopra lei scaricò l' arco possente.
Disse; e chinò di lacrime inondata

Al suol la faccia: io lacerai la veste
Al risonar della novella ingrata,
E per le sepolcrali ombre funeste
Rimbombò l'antro dal più tetro seno
Di pianti, di sospir, di voci meste;
Qnindi d'affanno, e di pietà ripieno,
Alla gelida salma in flebil tuono
Tesser funereo serto io volli almeno,
E già la cetra mia, cetra, che in dono
Per conforto mi diede il Ciel clemente,
Tramandare s'udiva un cupo suono;
Quando, oh Dio! fù visione, ò della mente
Forte desio, che il pinse? un bianco avello
Vidi d'oro, e di gemme rilucente;
E mirai di virtudi almo drappello
Colà venir, da Religion guidate,
Nembi a sparger di fiori intorno a quello:
E poi che sù le fredde ossa onorate
Un soavissimo odore si diffuse,
Che spirar Fede, Speme, e Caritate,
Religione il denso vel dischiuse,
Alzò l'augusta mano, e il nome incise
Di *Maria* sulla tomba che la chiuse.
Lieto lo stuol delle virtù sorrise,
E i merti, e il premio di quell'alma eletta
Si lessero sul marmo in mille guise;
Allor terse l'amara lagrimetta
Lo Spirto alato, e ratto il vol disciolto,
Sen corse ad abbracciar l'urna diletta.
Io lo seguia, ma il ciglio mio fù colto
Da sì vivo splendor, chè il piè fermai,
E con le mani mi copersi il volto;
E quando apersi novamente i rai,
Nulla scorsi, fuorchè l'ombre d'intorno;
Nè sò se lieto, ò mesto, alfin tornai
La chiara luce a rimirar del giorno.

XVIII.

Della Sig. Lucangeli Adelaide.

SONETTO.

Di corona immortal cinta ed ornata
Stassi or l'alma gentil, che in ciel risiede,
Ed a piè del Motor, che tutto vede,
Inni cantando a Lui vive beata.

Così quella virtù, di cui fregiata,
Mortale ancora, eroico esempio diede,
Vien colassù nella celeste sede
D' alta immutabil gloria coronata.

Spirto felice! mira, come in questa
Misera terra, sol d'affanni albergo,
Di tua partita ognun piange e sospira.

Anch' io d'un dolce pianto il ciglio aspergo,
Pianto però, che gioja sol m' ispira,
E speme di goderti al cor mi desta.

XIX.

Del Sig. Ab. Masdeu D. Gianfrancesco.

SONETTO.

Ignoranza, Discordia, Strage, Inganno,
Mostròsi parti dell' error primiero,
Tanto or vòmon velen, velen sì nero,
Chè alito infetto i Buoni ancor ne tranno.

Salde al gran rischio l' Alme fioche stanno
Senza fisarvi sguardo, nè pensiero:
Ma Lida trema; e con clamor sincero
Chiede a Morte pietosa un minor danno.

Morte, cui rode insaziabil fame
Delle vite più care al Ciel supremo,
Tronca al momento il non consunto stame.

Sofia, cui sacri son di Lida i giorni,
Ne accoglie a labbri aperti il soffio estremo
Ond'ella al sen, da cui partì, ritorni.

XX.

Del Medesimo.

SONETTO SPAGNUOLO.

Sabia muger, ¿ porque tan cruèl te veo
Apartarte de nos risueña y leda,
Sin que almenos tu amor parte nos ceda
Del que Pàlas te diò lucìdo arrèo?

Mira tus Vates, mira tu Athenèo,
Si es que a tu alma el vernos se conceda:
Ay! que sin ti nuestro dolor nos veda
Todo el antiguo resplandor y aseo!

Oyòme el Alma, a quien hablò mi duelo:
Y vuelto el rostro al Athenèo que clama,
Nos dice a todos, mientras sube al Cielo;

Me llama el Sabio, que a los Sabios ama:
Dejadme libre a mi destino el vuelo:
Queda con vos el mismo que me llama.

XXI.

Del Sig; Conte Muccioli Luigi.

SONETTO.

Morte col braccio scarno il crudo strale
Della mia Lida in sen vibrato avea,
E già presso al morir egra giacea
La Donna, a Saffo, ed a Corinna eguale.

D' Amici una corona, a quel fatale
Caso ridutta, per gran duol gemea;
Ed Ella, che a Dio volto il cor tenea,
Da lor partendo al Ciel dispiegò l'ale.

Morte, non trionfar: Ella sostenne
Tuo colpo, è ver; ma inutilmente t'armi
Contro sua fama di feral bipenne.

Sculta vedrai sua imago in cento marmi,
E in cento Tele espressa, e cento penne
Faran conti i suoi pregi in prosa, e in carmi.

XXII.

Del Signor Pasqualoni Pietro.

DISTICO GRECO CON VERSIONE LATINA.

Δισίχιον.

Κυνίχιος, Στάϋος, πάντες τε σοφώτατοι ἀνδρῶν
Τήνδε νέην εἶναι ἤνεπον Ἀσπασίην.

Latina versio.

Cunichius, Stayusque, viri doctissimi et omnes
Hanc dixere novam scilicet Aspasiam.

XXIII.

Del Sig. Piciarelli Camillo.

ODE SAFFICA,

Dunque a me, o *Lida*, scorgere i tnoi santi
Costumi, il culto ingegno, ed elevato,
Nel declinare degli estremi istanti
Era serbato?

Quei labbri dunque, che s'aprir cortesi,
Quando a te fausta mi guidò la sorte,
Muti, ahi, sì ratto esser doveano resi
Da gel di morte?

Sì: giaci spenta, ed un istante solo
Fu quello, in cui ti vidi, e ti perdei;
Tu, quasi un lampo, disparisti a volo
Dagli occhi miei.

Ma non perchè te freddo sasso chiude
Sarem disgiunti, ch'oltre il cener anco
S'intendon l'alme, quando è lor virtude
Di sprone al fianco.

M'ascolta o *Lida*, non fia notte alcuna,
Che me non vegga al tuo sepolcro accanto,
E in cui non s'oda risonar la bruna
Valle di pianto.

Ma sarà poi, che a te gradito ascenda
L'affanno mio? No: tu sdegni il dolore;
Sol chiedi, ch'io dal grande esempio apprenda,
Come si muore.

Morte, lo so, per te cangiò d'aspetto;
Tu l'incontrasti placida nel viso;
E partio l'alma dal tranquillo petto
In un sorriso.

Eh *Lida*, allor, chè l'avvenire incerto
L'alma atterrisce nei momenti estremi,

Quell'un, che avrà di tue virtudi il serto,
Fia che non tremi.
Tu *Fede* in seno inviolata, e pura
Nel vario giro dell' età chiudesti,
E per le vie dei tuoi dover sicura
Il piè volgesti.
Sensibil core a te fu dato, e tale,
Chè sol desio d'altrui giovar lo punse;
Nato ad amare, amò, finchè il suo frale
Morte consunse.
Sì fosti umile, chè la meritata
Lode, che all'alme grandi il Ciel riserba,
Se mai ti giunse al cor, ti rese grata
Ma non superba.
Non spiacque a te lasciar la mortal vita,
Perchè spreggiavi della terra i fasti,
E al Nume, unico ben, gloria infinita
Sempre anelasti.
Tale io son forse?..... O gran Donna consenti
Ch' io sol t'invidii, e non t' offenda il largo
Dovuto pianto; sopra i tuoi contenti
Io non lo spargo;
Piango, perchè sì raro il Ciel concede
Sensibil Alma in sù la terra, e poi,
Troppo, qualora al Cielo Ella sen riede,
Vien tolto a noi.
Mira dall'alto seggio, Anima bella,
Come oggi quei, che con virtude è volto
Sociale amore a seguitar, s' appella
O vile, ò stolto.
Dunque se tanto è in te perduto, e il mondo
Privo del più bel cor fia che rimanga,
Abbandonato al mio dolor profondo,
Lascia ch' io pianga.

XXIV.

Del Sig. Pistrucci Filippo.

OTTAVE.

O Lida, o Lida ... ah qual mi piomba in core
Freddo gelo di morte, e di spavento!
Io ti cerco, ti chiamo, e al mio dolore
Solo risponde impietosito il vento:
Tutto tace d'intorno; il Sol si muore,
M'abbandona egli pur. Tristo momento,
Tutto è silenzio, è notte cupa ... ah questa
Questa calma è peggior della tempesta.

Deh, se non turbo la tua pace, arresta,
Ombra onorata, il vol, china le ciglia:
Al lungo delirar salute appresta,
Salute tal, che di ragion sia figlia,
Chè, se verrà, che luce in me fia desta,
Onde il pianto frenar, che mal consiglia;
In sen di verità, di me maggiore,
Sorgente di piacer farò il dolore.

Che l'anima è immortal, che quel, che more,
E' la fragile salma, adesso io canto:
Increduli, che state nell'errore,
O non m'udite, ò vi sciogliete in pianto.
L'empio sistema a voi chi mise in core,
Che col fin della vita è tutto infranto?
Dunque pochi i sospir del mondo sono,
Ch'eco si fan dalla capanna al trono?

Dunque premiate le virtù non sono
Quasi mentite effimere apparenze:
E restano del nulla sotto il trono,
Quai follemente immaginate essenze?
Di burrascosa notte in abbandono
Le animate cadran morte esistenze?

Folli! le tombe, sotterranee strade
Son per passare in sen d'eternitade.
Se virtù inonorata, avvien, che vade,
Nè lauri al di lei crin vengano a imporsi,
Al certo impune ancora se ne cade
Nel nulla il lezzo delli rei trascorsi;
Ma, se il fallo anco è un nulla, e donde accade,
Che tu incredulo in cor senta rimorsi?
Onde ogni gioja ti si affosca, e rompe,
E il sonno ai lumi ancor ti si interrompe?
Gran donna, per cui l'alma or mi prorrompe
In piacer, scorta avendoti immottale,
Tu dir puoi, se la morte affligge, e rompe,
O l'alma, ò sol questo corporeo frale?
O se solo gli onor vani e le pompe
Terminan dentro al sasso sepolcrale?
E imperioso li trae nel sen del niente
Del tempo il rapidissimo torrente?
Pur v'è chi a tanto chiuder può la mente,
Soffocando le voci di natura?
Pur v'è chi se dentro di se non sente,
Nè quanto ei siasi, medita ò misura?
Ah il vel si squarci, che d'error nocente,
Con tanta infamia le nostre alme oscura:
Senza questo, anche troppo ha il ciel dannato
L'uomo ad esser nel mondo sventurato.
Tutto è un'aura, che va com'ha soffiato,
Sol riman la virtù, che ne sostenta,
E dal vile elemento del creato
Non tocca, a immortal vita si appresenta:
Deh m'odi o folle mondo lusingato,
Gradi, opulenza, e fama, e laude è spenta,
Chè alfin tempo, fortuna, e morte preme
E marre, e scettri, e lane, ed ostri insieme.
Chi pensa all'avvenir unqua non teme;
Lungi da questa terra e vola, e brilla;
Ride, se il Ciel, se l'universo freme;

Canta quando il tuon rauco assorda e squilla;
Nelle agonie di morte egli non geme;
L'ultim'ora arrivar vede tranquilla;
Mentre l'incredul nei piaceri ancora
Palpita, suda, gela, e si addolora.
Oh Dio! come il mortal manca ad ogni ora!
Come alla negra coltre ognun si affretta!
Ove i primi anni andar? che son sogno ora,
E che fuggir, qual rapida saetta.
Ove..... ah che quando il Ciel vuol, che si mora,
Nè un istante a piombar la falce aspetta;
Dimmi, o uom senza Dio, quando sarai
A quel varco fatal, che penserai?
O cara Lida, o amata Lida, mai
Spererei più vederti, se finita,
Quando chiudesti sulla terra i rai,
Fosse l'anima tua con la tua vita.
Ah nò: Ti rivedrò, mi rivedrai,
Strada sicura il viver tuo mi addita;
Vanne funesto duol, vanne in obblio,
Lida è immortale; ed immortal son io.

XXV.

Del Sig: Randanini Gasparre,

SONETTO.

Il chiaro spirto, che al femmineo stuolo
Diè tanta gloria in la Città di Marte,
Di Lei, che dotta in sulle dotte carte
Sua fama spinse all'uno, e all'altro Polo,

Poichè arrivò con più tranquillo volo
Là ve' ogni lume, ogni scienza parte,
Rise d'umana filosofic'arte
Madre di vanità, d'inganno, e duolo:

Pur balenò con dolce atto d'amore
Sù i nostri carmi, che di stella in stella
Volar carchi di foco animatore;

E come Alba dal Sol si rinnovella,
Tal sulle nostre tempie a quel fulgore
L'aonia fronda comparì più bella,

XXVI.

Del medesimo.

ANACREONTICA.

Io volea di violette
Ruggiadose pallidette,
D'amarantò, e d'altri belli
Fiori vaghi, fior novelli,
Nati all' aura lusinghiera
Dell' aonia primavera,
Al tuo cener, Lida illustre,
Nobil far corona industre:
Io volea de' merti tuoi,
Rari tanto frà di noi,
L'immortale esimio vanto
Rilevato in facil canto
Inalzar degli astri a fronte
Collo stil d'Anacreonte,
E vedermi intanto allato
Maron, Flacco, e Tullio, e Plato
A lodarne i carmi egregj
Risonanti de' tuoi pregj,
Lida illustre, che sapesti
Posseder coi più modesti
Genj grati al Mondo intero,
Con te sol non mai severo,
Filosofiche dottrine,
Scienze gravi oltre il confine
Del femmineo intendimento
Con mirabile portento:
Ma spronato al vasto impegno
S'avvilì l'audace ingegno,
Chè non puote angusto vano
Contener l'amplo Oceàno,

Nè fiammella delicata ;
Da lieve aura sollevata ,
Circonscrivere vivace
La diurna immensa face ;
Talehè vinto all' alto lume ,
Che in te spande il Delio Nume,
E che eterno a te conserva
Sofìa vigile , e Minerva,
Col pensier sospeso , e fisso
Del mio nulla nell' abisso ,
Io rattenni a mezza via
La bramosa fantasìa ,
Che volea con volo industre ,
Il tuo Nome , o Lida illustre ,
Inalzar degli astri a fronte
Collo stil d'Anacreonte ,
Ed offrirti in Elicona
Di viole una corona,
Nate all' aura lusinghiera
Dell'aonia primavera.

XXVII.

Del Signor Renazzi Paolo Maria.

CAPITOLO.

A te, Lida gentil, piangendo varca
La navicella dell'ingegno mio
Di lugùbri pensier mai sempre carca.
Nò che per me non fù l'ultimo addio
Quello, che dasti alle terrene cose,
Che se tu mi lasciasti, a te vengh'io.
Compagne a miei lamenti aure pietose,
Chi fia di voi, che fioca ancor, mi dica
Quali d'Eliso sian le spiaggie ombrose?
Ma dove io son?... raggio di Stella amica
Ahi più non splende!... e tacita Natura
Posa trà l'ombre della madre antica.
Oh dei sensibil cor soave cura,
Lida immortal, col fulgido tuo raggio
Per l'infido Oceàn tu m'assecnra.
Ahi quanto mare nell'aspro viaggio!
Ahi quanta terra d'Abitanti nuda
Scorsi, facendo alle mute onde oltraggio!
Or qual Sirte feral vegg'io, che cruda
S'erge tonando col flutto, che latra;
Io Stige son, che in Lete s'impaluda.
Incontro all'ira sua furente ed atra
Sento mancante l'anima affannata,
Che lo spavento crudelmente squatra.
Ahi che al caldo desio verrà negata
Sorte simile a lui, che fuori uscito
„ Si volge all'acque perigliose, e guata. „
Ma, o Ciel, quai cifre dell'orribil lito
Sù grigio sasso impresse ha orrendamente
Dell'ultrice Giustizia il brando ignito?
„ Per me si và nella Città dolente, „
Per me si và trà l'alme condannate,

„ Per me si và trà la perduta gente.„
„ Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate„ ....
Note tremende del superno editto
Qual terrifico orror nei cuor destate?...
Ma tema sol chi porta del delitto
L'orribil marchio sulla schiva faccia
Dall'Eterna Vendetta eterno scritto.
A me rispetto e non terror s'affaccia
A me, che Amore dolcemente chiama
Di tua grand' alma, eccelsa Lida, in traccia,
Non temo io nò... ma qual sparuta e grama
Larva di morte io veggo a me d'innante,
Che a novello timor l'alma richiama?
Corpo, od Ombra, chi sei, per l' l'aura errante,
Che a me ne venghi dalla tomba annosa,
A Dite riedi in sen spettro incostante!...
Ma la fronda Dircea frà il crin nascosa
I' veggo... ah tu sei desso... io ti conosco
O d' Illirico Vate ombra famosa.
Non tal smarrito in solitario bosco
Montanaro Garzon speme consola,
Se amica Stella irradj l'aerefosco,
Qual me del Magno l'Ombra, e la parola,
Ch' io son, mi dice, Perelào, che a Lida
Di dottrine maestro, nella scuola
Di Santa Religion, di virtù fida
Ammirator già fui; ben mel rammento,
Che morte un' alma grande a obblio non guida.
A' fervidi tuoi voti, al tuo lamento
Lasciai la tomba, ed il guancial di polve,
Che premiato talvolta è l'ardimento.
Invan Lida ricerchi... Iddio, che solve
Ogni pentita colpa, ogni reato,
Nell' alto Cielo in suoi splendor l'avvolve.
Di calma riedi al tuo primiero stato,
E fin che Lida a ritrovar tu vada,
Virtude, e Religion ti sieda a lato:
Allo scanno immortal desse fan strada.

XXVIII.

Della Signora Marchesa Saluzzo Roero Diodata

CANZONE,

Presso la grotta immensa,
Che alla profonda Reggia
D'eternità gli anni veloci guida,
Frà l'atra notte, e densa,
Che sulle vaste porte signoreggia,
E ch'interrompe, ahi, poco
Dubbiosa luce infida,
Per cui s'abbaglia l'uom quando vaneggia
Sull'orme incerte dell'età remote,
Cinte il crin lungo d'un eterno alloro,
Stavano in giro immote
Ombre famose a ragionar fra loro;
Ombre discese al bipartito loco,
Onde segnar trà l'aure cupe, e vuote
Sentier di luce nelle rie tenèbre
A uno spirto celèbre,
Che al varco, oime! d'eternità venìa
Per la degli anni disastrosa via.
Prima d'un Saggio quì la nobil ombra
Stava, che moti, e circoli, severo
Indagator librando,
Trovò non rare volte equabil vero,
E all'aspettata or sul fatal sentiero
Mirabil Donna, allor del frale ingombra,
Non rare volte l'additò Maestro:
Ei per ingegno altero
In Gallia nacque, e là sul Tebro visse,
Giorni di gloriosa età segnando.
Seco era un'ombra di canuto senno,
Che d'Ettore, d'Ulisse,

D' Ilio, e d' Achille pur seguia narrando,
Com'altre volte in l' alta Roma il fea,
Piena d' antico, ed ammirabil estro.
Con desioso cenno,
All' ombra amica il varco iva segnando.
Ed oh (dicea) noi della Donna invitta,
Alunna un tempo nostra, or fatta Dea,
Noi rivedrem frà poco il nudo Spirto,
Quest' è la via prescritta,
Ch' Ella, ove è eterno il mirto,
L' alloro eterno in non mutabil sorte,
Giugner non può chè per la via di morte;
Stavan le Porzie, e le Cornelie antiche
Ad aspettar la chiara ombra famosa,
Ed il Romano cuore
E le Grazie pudiche
Gian rammentando dell' età migliore,
Qnand' Ella, ramo d' un' egregia pianta,
Vicina al Campidoglio e nacque, e crebbe,
O sacro Campidoglio! O Patrio fiume
Re già del mondo, ed o possente Roma!
Dicean; Quanto di gloria Ella v' accrebbe,
Degli allori latin cinta la chioma!
Sai, fiume eccelso, che dei figli tuoi
Eternità nel Tempio suo ragiona,
Sai, che 'l prisco immutabile costume
Serba la Diva frà gli arcani suoi,
Onde madre possente, e generosa
Altrice tna si vanta,
E la fatal corona
Dal crin si toglie, ed al tuo crin la dona.
Saffo, Corinna, ed altre cento e cento
Usate all' ombre d' Arcademo, e al metro,
La Gallica Dacier, l' Itala Agnesi,
Seco pensosa la felsinea Bassi,
La di Gilberto amante, e la dei Sassi
D' Ischia Signora Nobile Colonna,

E la dolce Faustina, e le poc'anzi
Trà l'Ausonico duol giunte al feretro,
E Corilla, e Suardi, alti, cortesi
Spirti, di gloria all'immortal concento
Usi frà i lampi accesi,
Che della eternità cingono il Tempio,
Fattisi incontro all'ammirabil Donna
Ogni virile esempio
Frà lor membravan del suo forte ingegno.
Come d'anglico vetro
Armato l'occhio, ella il volgeva a segno
U' 'l variar degli astri ei segue, e libra;
Come lo spirto indagator spingeva
Delle cadute età nei dubbj avanzi,
E sorger ne vedeva
Le arcane fonti d'ogni nuovo evento;
Come de' corpi in ogni occulta fibra
Di natura spiò l'arte e il portento;
Come sonavan d'ogni opposto Regno
Rapidi accenti i labbri suoi divini
Angli, Gallici, Toschi, Achei, Latini;
Membravan essi, e al tenebroso lido
Piombavan già per l'atra via di morte,
Estreme l'ore del cadente giorno;
Quando sonò di cara speme un grido,
Che dei Romani allori il crine adorno,
Ombra di eccelsa Donna in veste bruna
Scendea di morte pel fatal sentiero.
Tremò la nera grotta, e vorticosi
Spinsero gli Euri le terribil porte,
Il sentier cupo dell'oblio comparve,
Che guida ai Regni ciechi, e tenebrosi
L'alme volgari trà bagliore infido,
Al manco lato della grotta orrenda,
Rapidamente allor l'alta cortina
Al destro lato Eternità dischiuse:
Corsero l'ombre invitte al varco intorno,

Al suon degli inni dell'eteree Muse;
E lo Spirito lucido leggiero
Nella d'Eternità Reggia Divina
Entrò frà lor fatidiche parole,
Come in sua Reggia d'oriente il Sole.
Vanne, Canzon, ti chiede
Roma dei nostri affetti e meta, e speme:
Potess'io girti insieme,
Ove la tomba di Colei si vede,
Per cui si strugge in disperato pianto
Vergin bella d'altissima virtude (1):
Tu le dirai nell'animoso canto:
O del Pindo magnanima Cultrice,
A Spirto eccelso, e santo
Via d'immortalità morte dischiude;
Chè in la grotta degli anni espiatrice,
Giunti al varco fatale,
Tempo ed invidia rea tarpate han l'ale.

(1) Si riferisce alla Signora Enrica Dionigi, discepola della defonta nel greco.

XXIX.

Del Sig.r Ab. Santucci D. Loreto Antonio.

O D E.

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat iter via,
Cœtusque vulgares, & udam
Spernit humum fugiente penna.
Hor. Od. II. Lib.III.

1.

Chè val sù marmi d' Efeso
Erger Laconie travi;
Chè val, che i plaustri gemano
Per molta cerer gravi;
Se poi tutto n' avvolve
Pallida morte frà nude ossa, e polve!

2.

Chè val, di fosca lampade
Vegghiando al dubbio lume,
Ogni sudato svolgere
Di Pallade volume;
Se col saver tuo tanto
Poi non ti vien, ch'odio, ed inopia accanto!

3.

Scorra pur l'indomabile
Guerrier frà lance, e spade,
E vincitor ne stermini
L'oste, che fugge, e cade;
Ma senta ei quindi in seno
Mescergli ascosa man ferri, e veleno.

4.

Sola Virtù, sù candide
Ali dal Ciel discesa,

Sola a l'egro uomo e misero
Ella è tesor, difesa:
Sola essa ha penne, e tromba
Da levarlo immortale oltra la tomba.

5.

Se vero i' parlo, ah! dicalo
L'egregia Donna e forte,
Cui segno a tante lacrime
Pose l'ira di morte,
E ch' or più eccelsa, e grande
De le belle opre sue la fama spande.

6.

Cara fu a lei delizia
Nudrir sue voglie amiche
Ai fonti inessiccabili
De le favelle antiche;
Ma, più de' prischi lumi,
Tinger le piacque in oro i suoi costumi.

7.

Nomate genti accorrere
Fur viste a la sua scuola,
E disiose beverne
Ogni atto, ogni parola;
E tutti affermar poi,
Che Virtude era in cima a' pensier suoi.

8.

Del ver, del retto vindice,
Instrutta, e non loquace,
Contro a l'error star videla
La scempia età procace,
E per contrarie vie
Salda urtarne le colpe, e le follie.

9.

Fuor de gli ondosi vortici
Del mar, che ha nome vita,
Al fin sul Tempio altissimo
D' Eternità salita,

Quivi di stella in stella
Or lieta move, e tutta in Dio s'abbella.

10.

Deh! che a me pur distendere
Degni Virtude i vanni;
E se scorta propizia
Fummi a l'april de gli anni;
Deh! che Io sia pur, quando
Questo bruno verrò crine imbiancando.

11.

Selve beate, e placide
Del patrio terren mio,
Deh! voi, selve, lasciatemi
Vivere in questo obblio,
Frà i dolci ozj innocenti
De le Muse celesti, e de gli armenti:

12.

E allor che sciolto, e libero
Dal fral, che al suol mi lega,
Cadrò mal nota vittima
Di lei, che invano uom prega;
Solo una pietra ignuda
Le non ambiziose ossa mi chiuda.

XXX.

Del Sig. Scaramucci Raffaelle

CANZONE.

Lida e ancor tu mi sei cagion di pianto?
Tu che con dir facondo a saggia calma
Mi richiamavi l'alma,
Poi che color, che l'amor mio, la cura
Prima, e più dolce fur, lasciar la salma?
Sebbene io solo quasi erati accanto,
Ahi bel, ma tristo vanto!
Quando i ceppi rompesti di natura,
Io nò non piangerò, chè non s'oscura
La rimembranza in me de' tuoi consigli.
Mi son quai rose, o gigli
Sempre odorosi, ed in April nascenti,
All'immago presenti
I pregj tuoi, chè intento a questi solo,
Il mio pensier par che m'allevj il duolo.
Oggi t'ammira ogni gentil persona;
Ti fecer guerra già cruda importuna
Due gran nemiche: l'una
Fù tua umiltade, e l'altra Invidia rea.
Quella con te s'ascose, e questa aduna
Sue frodi, ma il tuo nome in Elicona
Da tre lustri risuona;
Chè Perelào dell'onda Aganippea
Spesso più volte in ogni dì bevea,
E allor con aureo stile in mille modi
Fu testor di tue lodi.
Tu ti sforzavi con leggiadro inganno
Dir, che di te non fanno
Memoria quelli più chè umani carmi,
Ma che vi sia, chi ti credè, non parmi.

Italia mia ben trista fu tua sorte,
Che per la tua rara beltà sovente
D' avara iniqua gente
Fosti bersaglio ai desiderj stolti!
Chi ha cuor sì duro, chi pietà non sente
Del duol che scritto ancora in fronte porte?
Ma contro il fato forte
Ti fece assai l'aver in seno accolti
Dal Ciel concessi eccelsi ingegni, e molti.
Un ne perdesti in Lei, che con la cetra
Tento innalzare all' Etra,
E già m'avveggo, che pe 'l gran subbietto
L' estro mi ferve in petto,
Forse perchè la sua dolce memoria
Nuovo splendore aggiunga alla tua gloria.
Parmi Natura rea di grave errore,
Perchè ad alma sì grande, e sì gentile
Non diè corpo virile:
Vergate forse allora avria più carte,
E stata non saria cotanto umile.
Ma far perciò di Lei lode minore
Non fora opra migliore;
Quel che Natura a suo piacer comparte.
De' pregj suoi fu la men nobil parte,
E se poco ha del suo saper trascritto,
Ciò si dirà delitto?
Fatto oh l'avesse! Inutile saria
La cetra vostra, e mia,
Poichè sua fama andria con securtade
Più chiara forse alla futura etade.
Donna, intanto tu ammiri, e mi deridi,
Perchè d' invide lingue allo stil vecchio
Presto ancor' io l' orecchio?
Ebbene io sol dirò, che plauso avranno,
Se si faran di tue parole specchio.
Or dimmi il tuo viaggio a eterni lidi.
Che parli? Ove t' assidi?

Parmi vederti ad un medesmo scanno
Con quel maestro di color, che sanno,
Che in parte t' insegnò le vie mal note
A scienza devote,
E insieme fu tuo condottiero, e vate.
Ivi rammemorate
L'amistà vostra, ch' or si rinnovella,
Ed in vita non fral si fà più bella.
Deh mai non volgi a questa valle il guardo,
U' la bella virtù, che ti fù guida,
Di scoprir non si fida
L'immensa luce, onde và ornata in fronte,
Chè apertamente il vizio ormai la sfida,
E nell'opre, e ne' cuori alzò stendardo.
Giorno verrà, che tardo
E già, che quella al primo onor rimonte,
Più non attendi il Sol dall' Orizonte,
Ove il divin Sol di giustizia ognora
Tutto informa, e colora;
Ove il desio senza morir rinasce,
Che solo in lui si pasce,
E nel desio fanciul sempre, e gigante
Vola l' Eternità come un istante.
Oimè! non reggon l'ale al mio pensiero,
E mi son, quando in Ciel credeami assorto,
Del bell' inganno accorto.
Lida, io ti lascio, poi che invan s'aspira
Di così vasto mar giugner a porto.
Io pur sarò, se il vuoi, cotanto altero,
Ma pria dal tuo Emispero
Lume, e vigore alla mia mente ispira.
Narrar tuo gaudio or io non ebbi in mira,
Eppur narrailo in parte: ah mi perdona,
Che all'orecchio mi suona
Più dolce il premio delle tue virtudi,
Chè i tuoi profondi studi;
Quello cantar non sò, questi già sento

In prosa, e in rima, in cento bocche, e cento.
Canzon, premesti via forse troppo aspra,
Ma se biasmo ritrovi in ogni lito,
Vanne, dov' io t' addito:
Di Lei, ch' ami così, vanne alla tomba,
Nè all' oblio converrà, che tu soccomba.

XXXI.

Del Sig. Av. Tinelli Angiolo Maria.

S I L V A.

Dum properant rapidis ad rura Albana quadrigis
Aelia munditiis simplex et scita Fabulla
Romulidum charites sero jàm vespere, utramque
Doctiloquam versat sermunculus, Appia longe
Qua campos secat, et propius monumenta Latinae
Per tumulos deserta jacent, ubi frondet amoena
Valle nemus, cujus ramis obducta vetusto
Restat adhuc opere exesis spelunca sacellis
Musarum, medioque sedens annosa recessu
Nympha sacrum fundens herboso margine fontem,
Unde Almonis aquæ Tiberis labuntur in alveum.
Hinc exaudiri sonitum, et modulamine mixtam
Mirantur querulo citharæ increbrescere vocem.
Jussus equos auriga inhibet, dum caussa patescat.
Musarum vox illa fuit, quæ funere Lydam
Flebant ah doctam Lydam sub colle Quirini
Extinctam nuper: gèmitus per devìa saxa
Aonidum resonant et caligantibus arvis.
Atque hic visa caput desueto extollere amictu
Ex antro Nympha, et clarum depromere carmen.
Illa ego Romani consultrix provida regis
Egeria: adspectum ne vos horrescite amicae:
Res etenim Romana stetit, dum nostra Quirites
Non piguit responsa sequi, quæ prodita silvis
Vallis Aricinae fundarunt legibus urbem.
Nec modo religione virum et virtutibus auctum est
Imperium, ast etiam laribus custodia parcis
Matronale decus, magnae pars altera Romae.
Mox tamen inversos dolui per secula mores,
Et plerosque nihil patrium, nisi nomen habere.

Laudo equidem, si quas sophiae vel Apollinis ardor
Incessit Latias (nec parva ea fama) puellas;
Dummodo ne tumidae calathos ac pensa reponant,
Utile opus manuum: tales Pallas quoque damnat:
Aut ubi nec soboles cordi est, nec cura peculi,
Dum matrona vacat positus ediscere mundi
E tabula pictos, Tongillo adstante magistro,
Cui nardum redolent coma tonsa hirsutaque menta,
Sacrificos ritus ridente ac scita Catonum.
At non illa, recens cujus flet Roma sepulcrum,
Talis Lyda fuit: par illi & ad utraque felix
Ingenium: regimenque domus, studiumque Minervae
Exacuit prudens, quibus aequas dividit horas.
Quin et vos testes aequum est meminisse Camoenae;
Vos namque illius solitae celebrare penates,
Vidistis saepe, ut caros sua pignora natos
Erudiit pietate parens monitisque severis.
Nec Tanaquil dominata viro, sed sedula conjux
Rem juvat in partem, moderato ut splendeat usu.
Quam bene Penelopes visa est operosa supellex
Socraticam decorare domum, urbanumque lyceum,
Quod procerum eximio coluit sapientia coetu:
Quos inter gravibus de rebus Lyda loquentes,
Foemineum haud oblita decus, licet omnibus ipsa
Doctrina Ausoniis praecelleret heroinis,
Discere adhuc cupiens, non ut Carmenta sedebat.
Exemplum hoc laxis oppono moribus: hoc vos
(Si quid honos tangit patriae, aut spes ulla nepotum)
Romuleae spectate nurus, spectate puellae.
Plura videbatur subjungere carmina; verum
Dum trepidant, vocem abrumpens se condidit antro.

XXXII.

Del Sig. Conte Canonico Walsh Eduardo.

A FEW BLANK ENGLISH VERSES.

The sun was sunk; throughout the rast extent
Of Heav'n & Earth, a dreary silence reigned;
The world was hushed, save that the bird of Night,
With dismal shriek, more dismal made the calm;
The Moon was hov'ring near her midnight course,
When, by the pleasing sadness of the Scene
Allur'd, on Tiber's banks I pensive stray'd
Deep. musing. Unawares, I hear a voice,
A melancholy strain, though mixt with Ioy;
It seem'd at first unknown, till by degrees
I recollected somewhere to have heard
Such sound from mortal Lips. But something more
Than mortal now, now Angel like it cried,
With sighing, piercing, noble tenderness,
It cried, - Adieu! I turn'd to see; and lo!
A figure, clad in white, with stately mien
Ascended gently, & ascending waved
A Lily hand, & cried again Adieu!
'Tis she, alas, 'tis she; what? then she's gone.
Then Mary's gone, my soul, Pizzelli's lost?
Her beauty, Wit, her Learning, virtue, lost!
All lost? Yes. Cruel Fate! All now a prey
To Death's cold jaws. That Silver tongue no more,
That oft on matters various, great, sublime,
Wisely disputing, kept in silent stare
Of Admiration ye learned in Circles met;
That precious tongue no more shall treat of all
That Euclid taught, or Archimedes found,
Of Surfaces, and Solids, Angles, Cones;
No more of all that Earth and Air and Sea

Produce inanimate, or animate;
From Ganges' Banks, to Amazon's rude streams,
From Arctic to Antarctic Pole, or from
The heights of Andes even to the bow'ls
Of Mother Larth; no more of these nor of
Those higher far & more perplexing thoughts,
That rack'dl the brain of Newton & Descartes,
And drew through optic glasses down from Heav'n
To Galileo's eye Sun, Moon & Stars;
Of Eclipses. & days & nights & years,
Motions, diurnal, annual, real, apparent,
And distances, and sizes infinite;
And how from Cancer lo tne Capricorn,
From Capricorn to Cancer Phœbus rolls;
How through immense Ellipses after years
And years, Comets return to terrify
The Inhabitants of Earth; of these no more
That tongue shall tell. For how? since her sweet (soul
No longer ruminates, in carnal Chains,
The works & wonders of th' Almighty; but
Within Himself sees Him, & sees all things.
To me, To Frieds, to Rome, to Country lost,
Gained to herself, to Happinessi, to God.

XXXIII.

Del Sig. Ab. Girolamo Amati.

PARAFRASI ITALIANA DELLA POESIA INGLESE.

Sommerso il Sol nelle rimote estreme
Onde del mar, la luce a noi negava.
Della terra, e del ciel gl'immensi spazj
Silenzio profondissimo tenea.
In orror spaventevole sospeso
Il mondo ammutolia. Solo l'infausto
Augel notturno, con sue voci tetre,
Più tetra ne rendea la rotta calma.
Dell'emispero intanto al sommo cerchio
Cinzia affrettava roteando il carro.
Ed io, tratto dal mesto, amico ai mesti,
Spettacolo dolcissimo, del Tebro
Sulle rive sedea; fra le alme Muse,
E fra gli affanni i miei pensier partendo.
Allor repente me percosse un suono,
Una voce dogliosa languidetta,
Cui pur qualche dolcezza rattemprava.
Di chi fusser gli accenti al primo istante
Non conobbi: Ma poi, sù mortal labbro
Quel suono udito aver, ben mi sovvenne.
In tal mentre però più che mortale
A me giunse la voce; E, qual dal cielo
Un Angiol, con sospir, che l'alma tutta
Pervadono, trafiggon d'alto affetto,
Addio! gridò. Volgo lo sguardo. E oh! vista!
Retta un' immago, in bianchi lini avvolta,
Maestosa ascendea, gentil, modesta.
Nell'ascender, per l'etra mollemente
La destra ancor, candida al par d'un giglio,
Essa agitò di nuovo; E disse: Addio! (que
E' dessa! Ahimè! Che veggio! E' dessa! Or dun-

Non oltre ella è fra noi? Lida non oltre
Vive? Dunque, o mio cor! Lida perdemmo?
L'alta beltade, il sommo ingegno, il molto
Saver, le alme virtudi ora periro
A noi? Tutto perì! Crudel destino!
Alle gelide zanne della Morte
Ecco soggiace, lagrimevol preda!
Non oltre quella lingua, che d'argento
Grande ne diffondea soave squillo,
E che di mille objetti eccelsi, arcani,
Disputando profonda, a sè d'intorno
Tenne sovente in folto cerchio stretti.
Taciti ammirator, rapiti i sofi;
Quella lingua preziosa oltre non dica
Di quanto a noi produsse Euclide, ò quanto
Archimede trovò, su' corpi in piana
Superficie distesi, ò su' capaci
Solidi, sugli indubj angoli, ò sulle
Mirande curve dei segati coni:
Non di quanto germoglia inanimato,
O d'anima fornito, della terra,
Dell'etra stessa in sen, del vasto mare,
Dalle foci del Gange all'inaccesso
Ispido suol dell'Amazonio fiume;
Dalla fredd'Orsa al contrapposto polo;
O dalle somme Americane vette,
Della terrestre mole alle più interne
Riposte imperscrutabili latèbre,
Non oltre ella di ciò; nè di qual v'abbia
Più nobile argomento, e più subblime:
Quanti la mente affaticaro un giorno
Di Cartesio primier, del gran Neutono.
Quanti per lunghi tubi, e vetri adatti,
Trasser dal cielo alle pupille intente
Del Tosco osservatore il sol, la luna,
E le ignorate stelle. Essa non parlì,
Di portentose ecclissi, nè dei giorni

Revulubili in giro, ò d'alternati
Nottnrni orror; Nè più delle disposte
Stagioni ad un confin certo negli anni.
Non del muover, che appare, ò del più vero
De' moltiplici attratti assi celesti.
Di quei non più, che in armonia librati,
Pendon distanti immensamente, immensi
In lor grandezza; E non, quale dal Cancro,
Del tardo Capricorno agli astri; e quindi
Da questi al segnal primo affretti il Sole
L'animator suo corso: O quai, rapite
In vorticose interminate ellissi,
Dopo molti e molti anni, incerte ancora,
Ritornin le comete, su' mortali
Ad incuter maligne alto terrore.
Di tutto ciò non oltre fia che mai
Quella lingua favelli. E come il possa?
Se ora l'avventurosa, anima bella,
Di frale salma in le ritorte stretta,
Non più medita lenta ad una ad una
Le maraviglie, le grandi opre eterne
Del fabbro onnipossente: Ma nel seno
Di se stessa volgendo i puri rai,
Quale sù di fedel limpido speglio,
Se stessa vede, e quanto esiste tutto!
Essa, che a me, che a' dotti amici, a Roma,
Alla Patria sua dolce, ahimè! perduta;
Ora fatta ne vien miglior conquista
A se medesma, alle beate schiere,
Alla perenne indefettibil luce,
Che tutta la ravviva, al Cielo, e a Dio!

XXXIV.

Del Signor Vagnolini Aurelio .

SONETTO.

Scalza il piè, sciolta il crin, la zona scinta,
Siede Amistà presso la gelid' urna,
Che chiude in sen della gran Donna estinta
La venerata polve taciturna.

Geme dolente; e di pallor dipinta,
O l'alma splenda in ciel face diurna,
O de' fraterni rai la luna cinta,
Riga di mesto umor la guancia eburna.

Ma pur sclama talor, tergendo il pianto:
Oh te felice! che all'eletto coro
Fosti d' ogni virtù cara cotanto;

E, che d' ogni saper fatto tesoro,
Mostri ove giunger può di donna il vanto,
Con quel, che cingi al crine, eterno alloro.

XXXV.

Del Sig. D. Fisico Medico Valentini Luigi.

CARMEN.

Fessus amicorum lacrymis urgere sepulcra,
Ossa ubi tecta locis, sacri cineresque quiescunt
Funereis, mæsti dudum solatia cordis
Anxius optabam, nemorumque horrentia linquens
Jucundi ut zephyri placidas recrearer ad auras;
Floribus innumeris ad pictos undique campos,
Roscida ad irriguos lambentes murmure fontes
Gramina blandisono. Nequit eheu corde voluptas
Esse diu! subito vox flebilis impulit aures,
Ruribus avertens gratis, jubet invia gressu
Sylvarum celeri, positosque resumere luctus.
Tristis amicitiæ vox est, illamque renosco
Quæ mihi sæpe oculis lacrymarum expresserit imbres.
Rura quid inquiris, pallenti ait ore, quid auras
Molles, pellucidos quid leni flumine rivos?
Gaudia pone, nemus pete, denso quære refusum
Turbine nimborum, et nigra caligine cælum,
Aggereque imposito condentem corpora terram.
Aspice plorantem passis me crinibus, urnæ
Instantemque, jacent hoc illius ossa sepulcro,
Quæ simul ingenio, vera et pietate refulsit,
Gentis honor, patriæque, sacris dilecta Camænis.
Sic fata in tenues confestim evanuit auras.
Corde feror dubio, mens secum multa volutat,
Quæ jaceat tumulo, quæ in tristes cesserit umbras,
Fæmina quæ lacrymas virtutibus aucta reposcat.
Talia dum reputo, mihi Lidæ personat aurem
Nomen, crudeli jam dudum sorte peremptæ.
Quis queat inde meas effuso flumine obortas
Seu lacrymas, imo seu ductos pectore questus

Dicere, dejectosve inopino funere sensus?
Clarior heu nostræ prærepta est Lida palestræ
Splendor, et oblita decumbit inutilis urna.
Illius interitu interiit domus ipsa, genusque,
Hac pereunte simul perierunt gaudia nostra,
Qua nihil extiterat tota jucundius urbe.
Huic jungi exarsit felici fœdere quisquis
Notam habuit claram virtutis lumine mentem,
Quisquis et audisset modulantem carmina plectro.
Cum traheret rapidos vitæ Cunichius annos,
Nomine qui summo toto resplenduit orbe,
Doctis illa animum nisa est sermonibus ægrum
Laxare, assiduis curis fessumque labore.
Illa etiam græcas artes, et docta latinas,
Auctorum nudos callebat tradere sensus.
Quidquid commisit Germanus, Gallus, Iberus,
Atque Anglus scriptis, illa omnes noscere chartas,
In que italam valuit prompte convertere linguam.
Ergo agite o comites, tanta virtute nitentem
Lugete, et lacrymis supremum reddite munus,
Quam nulla ex animis tollant oblivia nostris.
Dulcis amicitia, optatam me dirige ad urnam,
Fletibus ut mœstis perfundam lumine functam,
Utque memor gelido conscribam carmina saxo.
„ Hoc Lidæ cineres custodit, et ossa sepulcrum
„ Ingenio insignis, pietate, et carminis usu,
„ Qua nullam vidit majorem aut Roma secundam

XXXVI.

Del Sig. Viviani Giovanni.

O T T A V E.

E' somma gioja, tenera, e soave
Per chi può usar del ben dello intelletto;
Gioja, negata a sciocche genti, e prave,
Che d' alti sensi patono difetto,
In duol profondo, taciturno, e grave
La memoria avvivar con caldo affetto
Di quegli Eroi, che per virtù distinti
Vivi saranno ognor, sebbene estinti.

Tentino a prova pur grandi sciagure
Di pormi addosso insopportabil carco,
Di chiudermi le vie le più sicure,
Che a celesti delizie offrono il varco;
Ch' io, ad onta ancor delle terrene cure,
D' ogni impaccio mortal sò farmi scarco;
E quasi sciolto dalla fragil salma,
Ove m' aggrada io so volar coll' alma.

All' erma valle, ond' è il confin segnato
Trà l' Esquilino, ed il Vimineo colle,
Ov' è un sentier, sul di cui manco lato
Villereccia magion la fronte estolle,
Volgo il pensier; ch' ivi me far beato
Con propizio rotar Fortuna volle;
Che già fu stanza di canori cigni,
Nè v' ebber nido allor corvi maligni.

Duce, e Signor di quella eletta schiera,
Che di gloria nel Tempio omai riposa,
Fu quei, che spiegò vol d' aquila altera,
Quel raro ingegno, ond' Asti andrà famosa;
Mi disse in voce un dì trà dolce, e fiera:
Finsi in tragico stil l' ira gelosa

Del Re Filippo; e pria che tutti, denno
Dell'opra giudicar pochi e di senno.
Perelào quà verranno, Astridio, Areta,
Desippo, Egon, Polifilo, e Cimante,
Che per via dritta, onde toccar la meta
Di squisito saper, mosser le piante;
Che molli di sudor la fronte lieta
Di Pindo sormontar le cime sante;
E poter con idee maravigliose
Dipinger tutte le create cose.
Da tanto stuol, che celebrato suona,
Che per subblime oprar mai non assonna,
Tu a gara mirerai farsi corona,
Ad una saggia, eccelsa, inclita Donna;
Ravvisa in lei 'l purissimo Elicona,
E l'aureo Tosco stil la sua colonna,
Mentr' ha sì scelto, e delicato gusto,
Chè sembra nata sotto il buon Augusto.
A lei sol esca dà, lei sol talenta
Ciò, ch' or sublime più da noi si noma
Di que' dì, che invidiando ognun rammenta,
Onde rischiarò Febo Atene, e Roma;
Non è per essa la favella spenta
Di Maro, nè l'Omerico idioma;
Di Demostene bee, di Tullio al fonte,
Di Pindaro, di Flacco, e Anacreonte.
Concetti arguti; alto aringar facondo;
Limpide fonti; irato mar che freme;
Battaglie ree; d'amor stato giocondo;
Di terror, di pietà tragico seme;
E quanto di più bel serra in se il Mondo;
Fondè tai cose tutte, e mesce insieme,
Poi le ripete in stil nuovo, e vivace,
Che tutto é suo, che più s'ammira, e piace.
Così l'orgogliosetta ape ingegnosa
Mai non si volge a lochi imi, e palustri;
Ma sui poggetti, e nei giardin si posa,

Intenta sempre ai suoi lavori industri;
E sugo trae da' gigli, e dalla rosa,
Dai giacinti, dal timo, e dai ligustri;
Riede, si pregna, all'alvear, sua stanza,
E forma il miel, ch' è tutta sua sostanza.
Più detto avria; ma già l'Ascrèo drappello
Entro al suo dotto asilo innoltra il piede;
E con dolce aleggiar, onesto, e bello
Un' aura di Parnaso lo precede:
Suo lavor legge in tuon maschio, e novello
Del Sofocleo valor l'unico erede;
E dà que' Saggj ei riportò tal voto,
Chè in tutto l'Orbe ognor starassi immoto.
Partì poi quel magnanimo; e ritorno
Piú a quei non fe, donde restò diviso;
Ma speme ha pur di rivederli un giorno,
Quando che sia, nel fortunato Eliso;
E apparve allor d'immensa gioja adorno,
E il grave labbro suo raggiò d'un riso,
Ch' ivi discese quella Donna altera,
Il cui venir quasi da un lustro ei spera.
La vuole al fianco, e con maniere oneste
A lei del cuor l'affezione esprime;
Dotte Ombre attorno le si adunan preste,
E in lor schiera le dan posto sublime;
In un momento furono conteste
Di sempre verdi allor corone opime;
E Donna tal ognun fregiarne brama,
Che sul Tebro lasciò si chiara fama.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA

F I N E.

CATALOGO ALFABETICO

DE' POETI, E DELLE LORO POESIE.

ANDREOCCI Sig.Cav.Giuseppe *Sonetto.* pag. 22
BATTISTINI Signor Francesco *Epigramma latino.* 23
BENINCAMPI Signora Teresa *Versi sciolti.* 24
BERTOCCHI Signora Fulvia *Capitolo.* 27
CELLI Signor D. Camillo *Sonetto.* 30
CHIGI Signor Principe D. Agostino *Ode.* 31
DEL BUFALO Signor Marchese Rinaldo *Sonetto.* 34
DE ROSSI Signor Cav. Gio. Gherardo *Sonetto.* 35
DIAMILLA Signor Abbate Gaetano *Sonetto.* 36
DIONIGI Signora Enrica *Elegia.* 37
FEDELI Signor Canonico Arcangiolo Maria *Ottava Ebraica con traduzione Italiana.* 40
FERRETTI Signor Abbate Giacomo } *Ecloga*
GALLI Sig. Avv. Filippo Giuseppe } 41
GUADAGNI Signor Abbate Francesco *Elegia latina.* 50
GUERRIERI Signor Marchese Canonico Don Luigi *Epigramma latino.* 52
HESMIVY (D') D' AURIBEAU Signor Conte Canonico D. Pietro *Versi Alessandrini Francesi.* 53
LEPRI Signor Annibale *Sonetto.* 66
LORENZINI Signor Giuseppe *Terzine.* 67
LUCANGELI Signora Adelaide *Sonetto.* 70
MASDEU Signor Abbate D. Gianfrancesco *Sonetto italiano, ed altro spagnuolo.* 71
MUCCIUOLI Signor Conte Luigi *Sonetto.* 73

PASQUALONI Signor Pietro *Distica Greco con versione latina.* 74
PICIARELLI Signor Camillo *Ode Saffica.* 75
PISTRUCCI Signor Filippo *Ottave.* 77
RANDANINI Signor Gasparre *Anacreontica, e Sonetto.* 80
RENAZZI Signor Paolo *Capitolo.* 83
SALUZZO ROERO DI TORINO Signora Marchesa Diodata *Canzone.* 85
SANTUCCI Signor Abb. D. Loreto Antonio *Ode.* 89
SCARAMUCCI Signor Raffaele *Canzone.* 92
TINELLI Signor Avvocato Angiolo Maria *Esametri latini.* 96
VALSH Sig. Conte Can. Eduardo *Versi sciolti Inglesi, con Parafrasi Italiana* del Sig. Ab. Amati. 98
VAGNOLINI Signor Aurelio *Sonetto.* 103
VALENTINI Signor Luigi Dottor Fisico Medico *Carmen.* 104
VIVIANI Signor Giovanni *Ottave.* 106

MAG 2023456